

LXXXV.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

E DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		Disegno di legge (Discussione):	
PRESIDENTE	2421	Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 (5)	2441
Comunicazione del Presidente:		PRESIDENTE	2441
PRESIDENTE	2421	NENNI PIETRO	2441
Inversione dell'ordine del giorno:		MONTINI	2446
PRESIDENTE	2422	GIOLITTI	2452
Votazione segreta dei disegni di legge:		Rinvio di disegni di legge alle Commissioni:	
Proroga delle disposizioni in materia di locazione e di sub-locazione di immobili urbani (104)	2422	PRESIDENTE	2459
Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario 1948-49 (10)	2422	Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	2422	PRESIDENTE	2460, 2461
Chiusura della votazione segreta:		CARONITI	2461
PRESIDENTE	2429		
Risultato della votazione segreta:			
PRESIDENTE	2436	La seduta comincia alle 15,30.	
Interpellanze (Svolgimento):		GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (<i>È approvato</i>).	
PRESIDENTE	2422	Congedi.	
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	2422, 2433	PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati: Bazoli, Ferreri, Mondolfo e Mussini.	
RUSSO PEREZ	2422, 2438	(<i>Sono concessi</i>).	
AMBROSINI	2427		
LATANZA	2427, 2438	Comunicazione del Presidente.	
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	2429; 2438	PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato l'onorevole Pirazzi Maffiola a far parte della	
Verifica di poteri:			
PRESIDENTE	2440		
Disegno di legge (Presentazione):			
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	2440		
PRESIDENTE	2441		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

VII Commissione permanente (Lavori pubblici) in sostituzione del compianto onorevole Zappelli.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo che sia invertito l'ordine del giorno facendo precedere allo svolgimento delle interpellanze la votazione a scrutinio segreto di due disegni di legge.

(Così rimane stabilito).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Proroga delle disposizioni in materia di locazione e di sub-locazione di immobili urbani. (104);

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario 1948-49. (10).

(Segue la votazione).

Le urne resteranno aperte per proseguire nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Russo Perez, Almirante, Roberti, Michelini, Filosa, Mieville, Basile, Sammarlino, Greco Paolo, Giacchero, Pignatelli, Tomba, Spiazzi, Piasenti, al Ministro degli affari esteri, « per conoscere: quali siano, date le varie, confuse e contraddittorie notizie della stampa nazionale e internazionale, i termini esatti del problema delle Colonie italiane, in relazione alla possibilità della loro restituzione alla Madre Patria; e che cosa abbia fatto e intenda fare il Governo perché il problema sia risolto nel modo più conforme agli interessi italiani »;

Ambrosini, ai Ministri degli affari esteri e dell'Africa italiana, « per conoscere l'attuale situazione in ordine al problema delle colonie italiane »;

Latanza, Codacci Pisanelli, Colitto, Preti Amadeo Ezio, al Ministro degli affari esteri, « per conoscere la situazione attuale del problema delle ex colonie italiane avanti le Nazioni Unite e l'azione svolta dal Governo per difendere gli interessi africani del nostro Paese ».

Comunico che un'altra interpellanza sul medesimo argomento è stata ora presentata dagli onorevoli Berti Giuseppe fu Angelo e Giolitti, al Ministro degli esteri, « per conoscere quali conclusioni politiche il Governo ha intenzione di trarre dal fallimento della sua politica estera concernente le nostre colonie ».

Chiedo al Governo se desidera rispondere anche a quest'ultima interpellanza.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Risponderò congiuntamente alle quattro interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Perez ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, attraverso gli echi della stampa di oltre monte e di oltre oceano abbiamo appreso, volta a volta quale potrebbe essere la sorte delle nostre colonie.

Così, un giorno apprendiamo che la Russia vuole darcele e che gli altri vogliono togliercele; un'altro giorno che qualcuna ci sarà conservata e che altre ci saranno tolte; un'altra volta apprendiamo che tutte le colonie sarebbero amministrate dall'O. N. U. e per essa dalle nazioni che ne fanno parte, e, quindi anche da noi, se e in quanto entreremo in questo nobile consesso. Abbiamo appreso poi l'ultima proposta, pare della Francia, in base a cui le nostre colonie dovrebbero essere amministrate dalle 21 Potenze firmatarie del Trattato di pace.

Qui in Italia, né il Governo né gli altri organi responsabili ci hanno detto mai nulla, come se il problema non fosse un problema importante e soprattutto, come se fosse un problema altrui e non un problema nostro.

È per questo che, nella inerzia generale abbiamo presentato la nostra interpellanza, con cui si chiede di conoscere « quali siano, date le varie, confuse e contraddittorie notizie della stampa nazionale e internazionale, i termini esatti del problema delle Colonie italiane, in relazione alla possibilità della loro restituzione alla Madre Patria; e che cosa abbia fatto e intenda fare il Governo perché il problema sia risolto nel modo più conforme agli interessi italiani ».

Questa interpellanza porta le nostre firme, ma porta anche la firma di parecchi colleghi di altri partiti e, credo, porta anche spiritualmente le firme di tutti i deputati italiani e le firme di tutti gli italiani degni di questo nome.

Rotto il letargo, il sonno profondo in cui giaceva il problema delle colonie, mentre forse sarebbe bastato associarsi alla nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

azione, ciò che l'avrebbe resa più efficace, sono gocciolate, cronologicamente tardive, altre interpellanze sulla stessa materia: altri colleghi si sono svegliati dal sonno.

Io voglio credere che questi colleghi intendano interpretare con noi l'ansia del popolo italiano, che vuole sapere quale sarà la sorte delle sue colonie e che è pronto a criticare il Governo, se il Governo non ha fatto tutto ciò che poteva perché il problema fosse risolto nel senso più favorevole ai nostri interessi; ma può anche darsi che vogliano, invece, approfittare dell'occasione per difendere il Governo dalle sue eventuali manchevolezze.

Io preferisco attenermi alla prima ipotesi; preferisco pensare che tutti vogliamo in questo momento essere interpreti della passione profonda del popolo italiano.

Del resto avremo agio di vederlo, perché io presenterò un ordine del giorno che inviti il Governo a una più efficace tutela degli interessi italiani, ed allora i nuovi interpellanti saranno costretti a palesare col voto l'intenzione da cui sono stati guidati.

Dunque, l'interpellanza è stata suggerita dalla incertezza sulla sorte delle nostre colonie ed è stata anche suggerita dalla sensazione — generale per vero dire — che il Governo in proposito, e per esso il Ministro degli esteri, abbia fatto poco o nulla. Nulla, a giudicare dagli atti: nessun documento è venuto a nostra conoscenza fino ad oggi che dimostri una intelligente, una tenace difesa dei nostri interessi coloniali; poco, se vogliamo dar peso alle semplici parole.

Io ricordo che il Presidente del Consiglio nel suo primo discorso, riguardo al problema delle colonie, ebbe a dire soltanto questo: « I nostri sforzi per la soluzione del problema dei territori italiani di Africa si svolgono (lo afferma il Presidente del Consiglio) in un'atmosfera di maggior comprensione. Noi vivamente auguriamo che tale comprensione ci venga praticamente dimostrata da tutti nella fase conclusiva della conferenza delle quattro Potenze ».

Nient'altro, onorevoli colleghi! Una speranza! Ma tutti abbiamo delle speranze. Per esempio, io ho sempre sperato di diventare un giorno ricco, di scoprire una miniera d'oro, ma bisogna vedere se per scoprirla mi basterà passeggiare dinanzi a Montecitorio o non dovrò piuttosto recarmi nel West americano a cercare in qualche fiume misterioso pagliuzze d'oro grosse come banane!

Orbene mentre in quel discorso, il primo della legislatura, non troviamo altro che

l'eco di una speranza, la formulazione di un augurio, l'8 febbraio del 1947, quando ci chiese il nostro consenso alla firma anticipata ed intempestiva del Trattato di pace, il Presidente del Consiglio parlò in modo diverso; egli disse con tono fermo e vibrato: « Mancheremmo alla lealtà se intendessimo avallare con la nostra firma l'umiliazione imposta alla nostra flotta, nonostante la valorosa partecipazione alla guerra accanto agli alleati » (i deputati si levano in piedi. Bravi ragazzi!) « e l'insufficiente considerazione del nostro contributo alla lotta per la liberazione, e se lasciassimo credere che ci acquerteremo alla totale eliminazione delle nostre colonie e alla rinuncia a qualsiasi rivendicazione nei confronti della Germania » (*Applausi*).

Quindi, l'8 febbraio, propositi fermissimi di fare qualche cosa. Adesso formulazione del semplice augurio che i quattro che hanno usurpato il nome di « grandi », vogliano essere generosi verso di noi.

E se anche il Governo non avesse creduto di dover informare il Paese, (sapete, la diplomazia ha bisogno di usare buone maniere e di circondarsi di segreto!); se anche avesse temuto di parlare in questa pubblica Assemblea, c'era l'organo competente, la Commissione per gli affari esteri, con la quale avrebbe potuto e dovuto mettersi in contatto e che, viceversa, non è stata mai convocata per affari di qualche importanza. E badate che in questi ultimi tempi si sono agitati, sul campo della politica estera, problemi per noi d'importanza vitale, quali le Colonie, Trieste, la flotta, gli accordi con la Francia e via dicendo; e, non ultimo in ragione d'importanza, gli accordi con gli Stati Uniti d'America.

Voi ricorderete, onorevoli colleghi, che è stato sottratto all'esame della Commissione degli esteri il progetto di accordi con gli Stati Uniti, che vanno sotto il nome di piano Marshall, con la richiesta, fatta infine di seduta e senza che noi ben capissimo che cosa si chiedesse, della nomina di una commissione speciale per l'esame di quegli accordi. E si trattava di un fatto molto importante, forse più della stessa ratifica del Trattato di pace, perché, mentre per la firma del Trattato di pace si trattava del consuntivo di una guerra comunque perduta, gli Accordi riguardanti il piano Marshall, potrebbero essere — che Dio mi faccia essere pessimo profeta — il preventivo di una guerra futura. E dovete ricordare che il conte Sforza, nostro Ministro degli esteri, che, come vedete,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

in affari di tanta importanza oggi è contumace, firmò gli Accordi a Parigi il 16 aprile. Il 18 aprile, dopo due giorni, esisteva virtualmente la Camera nuova. Passarono due mesi ancora, e durante questi due mesi il Ministro degli esteri non chiese mai al Presidente della Commissione degli esteri la convocazione di essa affinché esaminasse, prima della Camera, il nuovo patto che ci legava agli Stati Uniti. Si ricordi che la Commissione degli esteri, da quando esiste lo Stato italiano, è stata sempre considerata come un'accolta di Consiglieri del Ministro degli esteri, del Governo; ed essa è stata tenuta allo oscuro di tutto ed è stata convocata giorni fa, sapete per che cosa? Per decidere sopra una somma di 7 milioni, quella che possiede oggi ogni straccione, da assegnare in bilancio al capitolo «relazioni culturali con l'estero». Dunque non a torto noi abbiamo ritenuto che il Governo in materia avesse fatto poco e avevamo ben ragione di pensare che il Governo aveva sdegnato di mettersi in contatto col Parlamento per averne i lumi e l'ausilio. Dunque noi avevamo ragione di ritenere che una nostra politica estera possiamo dire, non che sia stata mediocre, ma possiamo addirittura affermare che non c'è stata. Né si dica che può fare politica estera soltanto uno Stato la cui voce sia sorretta, per esempio, da otto milioni di baionette immaginarie o da migliaia di carri d'assalto reali, perché abbiamo parecchi esempi storici di piccoli Stati ed anche di deboli Stati che hanno saputo fare una grande politica estera. E poi, fare una politica estera non è soltanto ottenere, non è soltanto imporre, è, per lo meno, chiedere, è, per lo meno, protestare; e questa protesta che oggi verrà — io lo spero, io lo credo fermamente — dal Parlamento italiano in cospetto al mondo, questa protesta avrebbe dovuto provvedere a provocarla il Governo e per esso il Ministro degli affari esteri, perché anche le proteste dei popoli hanno un valore nella decisione delle controversie internazionali.

Dunque, c'è stata buona fede ed ingenuità. Non voglio ripetere parole più dure, che pur altra volta furono dette ed autorevolmente in quest'Aula. La questione è stata presa, come si suol dire in gergo militare, di sottogamba e ne è in prova il fatto che oggi, lo ripeto, per un affare di tanto rilievo, mentre quando si parlava del bandito Giuliano il Ministro dell'interno era al suo posto per rispondere all'interpellanza delle sinistre, il Ministro degli esteri ha mandato al suo posto il suo Sottosegretario di Stato. Io sono lieto

di vederlo a quel posto, perché so i sentimenti di italianità che vibrano nel suo cuore; ma questa è una questione politica che trascende dalle persone. Io dico che il Ministro degli esteri ha fatto un grave torto al Parlamento, un grave torto al Paese

Buonafede, ingenuità e rinunciatarismo hanno caratterizzato quella che eufemisticamente chiamiamo politica estera italiana. Io voglio ricordarvi, egregi colleghi, quello che il Presidente del Consiglio disse il 1° giugno di questo anno a proposito di Trieste.

«La proposta per il ritorno di Trieste — disse il Presidente del Consiglio il 1° giugno del 1948 in quest'Aula — e del territorio libero all'Italia può considerarsi come un risultato sia delle nostre insistenze, che risalgono al gennaio scorso, come dello spirito di fiducia sviluppatosi poi nella cooperazione economica». (Bravo! Bene! Applausi! I deputati gridano «Trieste!» Benissimo. Applausi. Applaudiva anche il pubblico dalle Tribune!).

Vedete, onorevoli colleghi, io sono generoso quando parlo di ingenuità, perché il mio animo in quest'Aula, parlando del Presidente del Consiglio, preferisce scartare con orrore l'ipotesi che egli ben comprendesse, come tutti abbiamo compreso, che si trattava di uno scherzo di cattivo gusto e che avesse voluto giocare con le passioni più nobili del popolo italiano!

E ancora, a proposito di ingenuità e di buonafede, ricordo anche le parole che pronunciò il Ministro Sforza il 24 luglio del 1947, quando alla Costituente venne qui in discussione la ratifica del Trattato di pace e ci si diceva: firmate, perché soltanto firmando otterremo questo e quest'altro beneficio.

«Occorre ricordate — disse il Ministro sollecitando la nostra ratifica — che entro il 10 agosto la Commissione formata dal Consiglio di sicurezza per l'esame delle domande di ammissione all'ONU dovrà riferire al Consiglio stesso sull'esito delle sue indagini. Se per quella data l'Italia non avrà ratificato il Trattato, essa sarà costretta a riferire che manca uno degli elementi essenziali per la nostra ammissione. E che, se perdiamo quella data, potrà essere ritardato per un anno il nostro ingresso nel più solenne areopago del mondo (ci credete voi?!), dove tanto potremmo per noi e, spero, per la pace mondiale...».

Or voi sapete, onorevoli colleghi, che ancora oggi noi non siamo membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite! Voi sapete che tutte le volte che si è trattato del nostro ingresso all'ONU, — di cui a noi personalmente

non importa niente — tutte le volte che si è trattato del nostro ingresso all'ONU, la Russia ha posto uno dei suoi innumerevoli veti.

E contro questo pericolo, contro questo prevedibile pericolo, noi allora mettemmo in guardia l'Assemblea, ma il Ministro Sforza ci rispose essere a sua conoscenza che fra poco la Russia avrebbe concesso il suo nulla-osta. Avete appreso, attraverso la stampa estera, onorevoli colleghi, che l'Argentina ha proposto una modifica del regolamento, per cui l'Italia potrebbe essere ammessa all'ONU, anche contro il volere della Russia. Ma non c'è nessuno di voi che non comprenda come, se ciò avvenisse, la Russia uscirebbe dall'O. N. U., e in tal caso noi, invece di entrare in un organismo che deve propiziare la pace, saremmo entrati senz'altro in uno schieramento di guerra. Troppa, troppa ingenuità ha dimostrato il conte Sforza; e i Ministri degli esteri non devono essere uomini di buona fede, altrimenti non sono caratterizzati per fare i Ministri degli esteri...

PAJETTA GIAN CARLO. Bisognerebbe essere in mala fede e non capire le cose.

RUSSO PEREZ. Adesso non ha degnato un solo giornale italiano della sua parola, come in questo momento non degna il Parlamento italiano della sua presenza. Ha concesso una intervista al giornale francese *Le Monde*. Ed ha detto cose ben diverse da quelle che diceva quando ci voleva spingere all'inutile ratifica del trattato di pace. Egli ora ha parlato così: « Se l'esclusione dell'Italia dall'O. N. U. dovesse prolungarsi, alcune future deliberazioni dell'O. N. U. potranno essere accusate di nullità morale ». Misurate un po' onorevoli colleghi, quale importanza possa avere ai fini della revisione delle nostre condizioni di pace se fra venti anni vi sarà uno storico che accuserà l'O. N. U. di aver preso provvedimenti che sono infirmati da una nullità, non giuridica ma semplicemente morale! Altre volte l'onorevole Sforza — mi duole parlare degli assenti, ma non è colpa mia se egli, come ho già detto, si è reso contumace — ha parlato del torto che avrebbero gli italiani di aver poco studiato e troppo seguito Machiavelli. Orbene, credo che per un Ministro degli esteri sia preferibile seguire Machiavelli, anziché mostrarsi (voglio usare una parola del vecchio gergo parlamentare) così ingenuo come egli in tante occasioni si è dimostrato, non giocando bene le carte — gli atouts — che il destino ci ha poste fra le mani (anche dopo il conflitto, abbiamo avuto buone carte da giuocare), e aspettando, sperando che gli altri giocassero male le loro

carte, come faceva nella « partita a scacchi » Iolanda per far vincere paggio Fernando!

Purtroppo dobbiamo convincerci, come ha scritto Arturo Labriola in un sobrio e lucido articolo, comparso stamane in un quotidiano della capitale, che noi non abbiamo amici nel mondo. Le controversie internazionali si risolvono in base all'interesse delle nazioni. E se veramente come hanno scritto alcuni giornali, gli Stati Uniti d'America appoggiano le pretese dell'Inghilterra, che desidera tenere per sé le nostre colonie africane, noi saremmo costretti con grande rammarico, con grande tristezza, e pur ringraziando tutti quei cittadini americani che ci sono stati larghi di aiuti nell'immediato dopo-guerra e recentemente, a riconoscere che anche gli Stati Uniti, se ci hanno dato dei soccorsi, non lo hanno fatto per spirito di solidarietà umana o per evangelica carità, ma unicamente per servire i loro interessi. Spero che questa delusione ci sarà risparmiata. Ma è certo che il più gretto egoismo domina ancor oggi, e forse più che mai, il mondo. Gretto egoismo, ma anche miope, anzi cieco egoismo. Che cosa ha detto recentemente, parlando ad Annecy, il generale De Gaulle, a proposito di quei brani di territori italiani che la Francia ha voluto strapparci e che non servono a nulla in una guerra moderna, perché la guerra con la bomba atomica non sa che farsene di Briga, di Tenda e del Moncenisio?

Egli ha detto: « Noi abbiamo vinto la guerra... » egli lo dice e noi dobbiamo credere a così geniale condottiero delle truppe francesi, anche se molti affermano che la Francia ha perduto la sua guerra più rapidamente di noi, e se più decorosamente lo dirà la storia, non io, parlando di politica estera e nel Parlamento italiano. Dunque, egli ha detto: « Noi abbiamo vinto la guerra e quindi, per quanto sia giusto che cerchiamo di coltivare delle amicizie, non dobbiamo rinunciare ai nostri pegni ».

Vedete? Grettezza, meschino interesse guida le nazioni. Se restiamo inerti, se per lo meno non protestiamo, il bisogno del popolo italiano ad avere per il suo lavoro le sue colonie o parte di esse, cosa volete che facciano per noi le altre nazioni?

E quando io parlavo di questa inerzia, di questo strano silenzio, che s'era volutamente fatto intorno a questo problema, vitale per noi; quando ho rilevato che il Ministro Sforza è assente dalla discussione, nel momento in cui il Parlamento italiano dovrebbe, concorde, unanime, indirizzare la sua fiera

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

protesta a coloro che reggono i destini del mondo, perché non commettano l'ingiustizia e l'errore di privarci dei nostri territori africani, ho pensato che ci troveremo imbarazzati a rispondere a quei « grandi » o vicegrandi, piccoli o vice-piccoli, che ci dicesero: — Le colonie? Ma a voi non interessano; ne avete dato prova con la vostra inerzia, col vostro silenzio, con la mancanza di una vostra protesta.

E non solo siamo stati inerti, ma a volte siamo stati attivi in senso contrario: uomini politici, che a volte hanno coperto posti di responsabilità, hanno detto che le colonie per noi sono un peso. L'onorevole Nenni lo disse, prima di essere Ministro degli esteri; quando poi fu — non si sa perché — Ministro degli esteri, egli scelse altra tesi, più peregrina, e nel suo discorso di Firenze disse che il regime coloniale è al suo tramonto e che le nostre rinunce precedono analoghe rinunce dei vincitori. Ed io risposi, nel mio discorso sulla ratifica del Trattato di pace, che questo genere di tramonto può durare molto più di 24 ore e che, intanto, sarebbe bene che chi ha molte colonie ne lasci qualcuna a chi non ne ha nessuna, mentre aspettiamo (e aspetteremo gran tempo!) che l'Inghilterra abbandoni le sue colonie e sgomberi, soprattutto, la nostra Cirenaica.

PAJETTA GIAN CARLO. Sono stati i suoi amici a farci perdere le colonie.

MIEVILLE. Noi però siamo andati a difenderle.

PAJETTA GIAN CARLO. Con bel risultato.

MIEVILLE. Si metta d'accordo con l'onorevole Sforza; fate il paio.

ALMIRANTE. Soltanto quando ve lo ordina la Russia, attaccate. Siete dei rinunciatari.

PAJETTA GIAN CARLO. Vi abbiamo fatto fuggire. L'unica colonia che avete conquistata è stata Salò.

TONENGO. Ha ragione Pajetta! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli Almirante e Mieville, mi pare che l'onorevole Russo Perez non abbia bisogno di molti collaboratori, per replicare alle interruzioni di alcuni colleghi.

RUSSO PEREZ. Desidero rispondere una volta per tutte all'onorevole Pajetta, al quale senza dubbio, mancano tante qualità, ma non la simpatia; è simpatico, ed è giusto che gli dia la risposta che merita.

Quando si parla di guerra, egli parla sempre dell'« infame » guerra fascista perduta; ma, se vi fu una guerra erratamente condotta,

erratamente dichiarata e perduta, non c'è ragione perché si debba perdere la pace. E che la guerra sia stata perduta, può essere un dolore per noi, che abbiamo cercato di vincerla, per chi ha dato il suo sangue lottando disperatamente per la vittoria, come il collega che poco fa ribatteva le interruzioni vostre, ma non per voi, che soltanto dalla disfatta avete aspettato la vostra resurrezione. (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. È la vostra disfatta. la disfatta in cui avete trascinato il popolo italiano. (*Proteste all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez, la prego di venire al tema dell'interpellanza.

RUSSO PEREZ. Credo che questa mia risposta sia tale « ch'ogni uomo sganni » e speriamo che sganni anche l'onorevole Pajetta e compagni. Perché questi sono argomenti ai quali non c'è risposta.

Dicevo dunque che in pericolose e, secondo me, criminose dichiarazioni alcuni nostri uomini responsabili hanno affermato che le colonie non sono necessarie all'Italia. Il Ministro Sforza non ha fatto questo. Ma quando andò per la prima volta a Parigi, amnesso, come egli ci disse, per la prima volta pari tra pari nel Congresso dei « grandi », che cosa fece? Ce lo disse in una seduta di quella Commissione degli esteri della quale facevano parte parecchi dei colleghi ora presenti, fra i quali l'onorevole Paolo Treves. Essi ricorderanno come in quella seduta della Commissione l'onorevole Sforza ci descrivesse il presentat'armi fattogli dal picchetto francese. Ci disse anche — e mostrò in questo gran compiacimento per l'Italia, non per sé, naturalmente — che egli aveva preso la parola soltanto quando la prendevano Bevin e Bidault, mentre, quando parlavano i rappresentanti delle piccole nazioni, egli si era astenuto dal prendere la parola. Ma fu costretto ad ammettere, a me che lo richiedevo di questo, che, tanto a Parigi (come, più tardi, nell'unica gita di Londra) egli non pose mai in primo piano la questione delle Colonie.

Il collega Treves ricorderà questo particolare.

TREVES. È esattamente vero.

RUSSO PEREZ. È per questo dunque, onorevoli colleghi, che noi abbiamo presentato la nostra interpellanza.

Vorrei sperare che la risposta del Governo sia tale da fugare, per lo meno, alcune delle ombre che sono nel nostro animo, ma dispero che ciò possa avvenire. Comunque ascolterò la risposta del Sottosegretario per gli affari esteri Brusasca e poi, con il consenso della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

Presidenza, farò i miei rilievi. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ambrosini ha facoltà di svolgere la seguente interpellanza ai Ministri degli affari esteri e dell'Africa italiana, « per conoscere l'attuale situazione in ordine al problema delle colonie italiane ».

AMBROSINI. Onorevole Presidente, siccome per desiderio di vari colleghi rimando la discussione in tema di bilancio degli esteri, rinuncio in questo momento alla parola, riservandomi di svolgere l'argomento quando verrà in discussione il bilancio del Ministero degli esteri.

PRESIDENTE. L'onorevole Latanza ha facoltà di svolgere la seguente interpellanza rivolta, unitamente agli onorevoli Codacci Pisanelli, Colitto, Preti, Amadeo Ezio, al Ministro degli affari esteri, « per conoscere la situazione attuale del problema dell'ex-colonie italiane avanti le Nazioni Unite e l'azione svolta dal Governo per difendere gli interessi africani nel nostro Paese ».

LATANZA. Onorevoli colleghi! Premetto subito che pur appartenendo al Gruppo della Democrazia cristiana, non sono qui a difendere strenuamente l'operato del nostro Ministro degli esteri, onorevole Sforza, o del Governo che regge il Paese.

In tanto ho chiesto la parola, in quanto, attraverso lunghi anni trascorsi nei territori africani alle dipendenze dell'Amministrazione coloniale italiana, ho avuto modo di constatare con i miei occhi che cosa il sano popolo lavoratore d'Italia sia stato capace di compiere in quei territori. Ed è stato su questo motivo, dominante nell'animo mio, che io ho chiesto alla Presidenza di poter parlare, attraverso l'interpellanza che ho presentata. Ritengo utile all'inizio di questo mio breve dire, rilevare quello che indubbiamente l'onorevole Russo Perez, con la sua chiara parola ci ha reso evidente, cioè lo slancio che non poteva non essere con noi e dentro di noi, quando ha parlato dei territori coloniali italiani, quando ha accennato a questo sentimento del popolo italiano, il quale, attraverso una lunga missione di civilizzazione in Africa, ha indubbiamente acquistato pieno titolo per il ritorno in quei territori. Però, non possiamo non rilevare che l'onorevole Russo Perez ci ha chiaramente dimostrato, attraverso l'attacco fatto al conte Sforza, di non aver per lui la medesima simpatia della quale faceva prima attestazione all'onorevole Pajetta, e ci ha parlato come se le clausole del Trattato di pace imposte all'Italia dicessero « tutti i territori dell'ex-colonie

italiane, a firma già avvenuta, ritorneranno all'Italia ».

No, onorevole Russo Perez, questo purtroppo non è. Il Trattato di pace invece chiaramente stabiliva la rinuncia del diritto italiano alla sovranità su quei territori, poiché l'Italia apponendo questa firma aveva già rinunciato in precedenza a quei concetti di dominio diretto ed assoluto per i quali era stata dichiarata la guerra, ed era entrata così nell'orbita di una chiara e decisa, sana e ben matura democrazia.

Indubbiamente, l'interpellanza della quale oggi noi ci occupiamo, ha notevole ripercussione nel cuore del popolo italiano. Certo, può dirsi senza alcuna esagerazione, che se vi è un argomento sul quale tutti gli italiani sono d'accordo, questo riflette proprio la restituzione delle colonie all'Italia. Noi lo abbiamo visto, recentemente, negli ultimi Congressi di studi coloniali tenuti a Roma ed a Firenze, Congressi nei quali l'autorevole presenza dei maggiori esponenti dei vari settori del Parlamento non poteva che significare adesione all'intima e profonda aspirazione del popolo italiano a ritornare nei territori africani per compiere quella missione di civilizzazione già così fecondamente avviata ed in alcuni settori addirittura realizzata.

Ma quando parlo di questo accordo fra gli italiani, non posso indubbiamente presentarlo come attuato in linea assoluta. Difatti c'è, purtroppo, qualche voce discorde nel Paese; ed è la voce di pochi uomini anticolonialisti, i quali parlano molto spesso con tanta simpatia di un solo aspetto del problema: il costo economico delle colonie. Parlano delle spese coloniali, che sottrarrebbero denaro ad altri investimenti metropolitani; e mettono in raffronto gli eventuali investimenti nelle colonie, con quelli da farsi nella Madrepatria, specialmente con quelli destinati alla redenzione del Mezzogiorno.

Chi vi parla è meridionale ma ha pure l'altra qualifica, alla quale prima accennava, di essere stato molti anni in Africa; appunto perciò può dirvi: l'Italia in Africa ha profuso un'infinità di capitali. Pensate che si calcolano a circa 5 miliardi gli investimenti fatti dallo Stato e ad una cifra ancora superiore gli investimenti fatti da privati...

Una voce a sinistra. Ma ci sono costate anche di più le colonie, mentre abbiamo il primato dello spopolamento in Sardegna! (*Commenti*).

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* I miliardi sono stati spesi nel ventennio...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

LATANZA. Si tratta però di cifra in lire prebelliche che oggi, ragguagliata al valore attuale della moneta, darebbe un ordine di grandezza di circa 500 miliardi, somma questa che rappresenta gli investimenti ai quali l'Italia, nazione povera, non credo possa rinunciare a cuor leggero.

Indubbiamente, il congegno stesso del Trattato di pace aveva lasciato adito alla speranza nel cuore del popolo italiano, speranza che era soprattutto basata sui concetti di giustizia internazionale, sul riconoscimento dell'opera compiuta dall'Italia e soprattutto su quei vincoli di solidarietà internazionale, sui quali ancora oggi si parla e si discute per far sorgere un mondo migliore.

Ma la speranza del popolo italiano non traeva molto alimento dalle vaghe promesse fattegli. Il suo miglior fondamento derivava invece dalla constatazione di ciò che l'Italia è riuscita a compiere in Africa, attraverso la tenace volontà del popolo italiano, attraverso il suo spirito di sacrificio, il suo spirito di adattamento, la sua ingegnosità. Il popolo italiano indubbiamente ha compiuto in Africa delle opere immani di civilizzazione, trasformando deserti e aride steppe in terre fertili, scavando pozzi, costruendo strade arditissime, scuole, ospedali e tante altre opere, che sono i sicuri segni di una luminosa, quanto pacifica civiltà. Soprattutto gli italiani erano riusciti in Africa, attraverso una laboriosa convivenza con gli indigeni, a stimolare per questi territori e per queste popolazioni un più rapido sviluppo del loro processo evolutivo, che doveva indubbiamente concludersi con l'emancipazione delle stesse popolazioni. Sicchè può dirsi, senza tema di smentite, che nell'ultimo periodo i nostri territori coloniali si erano intensamente avviati all'autosufficienza economica ed avevano instaurato già una fiorente corrente di traffici con la Madrepatria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

LATANZA. Perciò il popolo italiano, che aveva chiara coscienza del lavoro compiuto in Africa, sperava. Ma le sue speranze sono state fugate dalla decisione presa dal Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri, i quali, non per disconoscimento dell'opera da noi compiuta in Africa, ma per dissidi interni fra i due blocchi contrapposti, non hanno creduto di ridarci ora le nostre ex colonie ed hanno deferito la decisione all'Assemblea delle Nazioni Unite.

A questa Assemblea, noi poniamo la viva istanza del popolo italiano di riottenere, in amministrazione fiduciarie, le sue ex colonie. E mentre rivolgiamo agli Stati che ci hanno aiutato il nostro vivo grazie per l'appoggio dato e che daranno alla nostra legittima richiesta, diciamo agli Stati che ci hanno avversato spesso accusandoci di colpe estranee e non più attribuibili al popolo italiano, quale l'imperialismo, diciamo ad essi, che l'Italia non può più essere accusata di simili atteggiamenti internazionali.

L'Italia ha oggi due milioni e più di disoccupati e sa perfettamente che, senza la legge sul blocco dei licenziamenti e senza la legge sull'imponibile della mano d'opera, ne avrebbe molti milioni in più; l'Italia sa pure di non poter fare affidamento, come pochi giorni or sono ammoniva il Ministro Fanfani al Senato, sulla valvola dell'emigrazione — che come è noto ha dato scarsi risultati, giacché nel 1947 sono emigrate poco più di 70 mila unità, mentre nei primi mesi del 1948 poco più di 30 mila. Ed è proprio questa Italia, che chiede solo uno sfogo alla sua super-popolazione, che non può essere accusata di imperialismo.

Basterebbe del resto fermare per un attimo la mente su quella che è la nostra attuale situazione militare, con le frontiere della madre Patria completamente spalancate, per avere ancora altra conferma a ciò che asseriamo.

Non è certo che noi si voglia, con il problema delle colonie, pretendere di risolvere tutta l'angosciosa questione della super-popolazione italiana; ma è chiaro che si può arrecare un notevole contributo a questa soluzione ridando al popolo italiano le sue colonie, nelle quali ha profuso tanto lavoro.

È noto come il 10 giugno del 1940 risiedessero ben 129 mila italiani in Libia, 79 mila in Eritrea, 15 mila in Somalia. Ma è certo che, se noi oggi riuscissimo a riottenere le colonie, avremmo verso di esse un afflusso di popolazione superiore a queste duecento migliaia e più che avevamo nell'immediato ante-guerra, poiché lo stimolo ad andare in colonia, nella grandissima maggioranza dei casi, nasce da imperiose necessità di vita, quali quelle che specialmente oggi hanno tanti lavoratori italiani.

È in questo quadrò dunque che noi dobbiamo dire agli Stati Uniti d'America, alla Russia, alla Francia, all'Inghilterra ed a tutti gli Stati che compongono l'Assemblea delle Nazioni Unite che noi, interpellando il Governo su questa questione, desideriamo affidargli il mandato di farsi interprete di que-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

sta nostra voce che si leva verso tali Stati, che hanno nelle mani il destino delle nostre colonie, e che dice: rendetevi conto che non c'è più imperialismo in Italia, ma inderogabile esigenza di vita ed estrema necessità del popolo italiano a dare lavoro ai suoi tanti disoccupati.

E nel quadro generale della solidarietà internazionale diciamo ancora: « Aiutateci; dateci la possibilità concreta di vivere. Non si tratta di regalarci, per atto di liberalità, come voi oggi fate, ciò che ci date; noi vi siamo grati degli aiuti che da voi ci vengono, ma ancora più grati saremmo se, anziché darci questi aiuti, voi destate al popolo italiano, popolo proletario, ciò che veramente chiede: la possibilità di poter dimostrare, attraverso le sue energie, le meravigliose facoltà di realizzazione del suo ingegno, del suo lavoro manuale e intellettuale ». (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito i Segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

Si riprende lo svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole Berti Giuseppe fu Angelo ha facoltà di svolgere la seguente interpellanza: « al Ministro degli esteri, per conoscere quali conclusioni politiche il Governo ha intenzione di trarre dal fallimento della sua politica estera concernente le nostre colonie ».

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi avevamo in precedenza deciso di parlare del problema delle colonie e della politica estera dell'Italia nei confronti di questo problema in sede di discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri; ma la questione è venuta ora in discussione alla Camera e, d'altra parte, si sono verificati negli ultimi giorni tali avvenimenti che giustificano ampiamente una discussione separata.

Anzitutto bisogna far rilevare che è veramente strano come la Commissione degli esteri della Camera non si sia occupata di questo problema, che si sapeva sarebbe venuto in discussione in una forma acuta e sfavorevole grandemente e gravemente sfavorevole per il nostro Paese. Ed è strano, io aggiungo, che oggi il Ministro degli affari

esteri non sia presente; si tratta di discutere uno dei punti in cui è più evidente la fallimentare politica estera del Governo, e il Ministro degli esteri è assente dal banco del Governo.

Come si pone la questione? Io citerò le conclusioni dei sostituti alla Conferenza sulle colonie italiane, così come sono state presentate dall'*Osservatore Romano* del 15 settembre: « Per quanto concerne l'Eritrea; tesi sovietica: l'Eritrea sarà posta sotto l'amministrazione fiduciaria italiana per un periodo di tempo da precisare. Tesi britannica: l'Eritrea sarà amministrata per dieci anni dall'Etiopia ». (In tali condizioni per cui praticamente l'amministrazione sarà un'amministrazione controllata, dominata dall'Inghilterra). E poi le altre tesi, le quali variano abbastanza profondamente, ma sono comunque l'una favorevole, l'altra sfavorevole all'Italia, e comunque, tutte quante molto meno favorevoli della tesi sovietica, in quanto praticamente tendono a sottrarre l'amministrazione dell'Eritrea all'Italia.

Libia. Tesi dell'Unione Sovietica: amministrazione fiduciaria italiana. Tesi francese: la sistemazione dell'insieme del territorio libico deve essere aggiornata entro un anno. Tesi inglese e americana: quella ben nota.

Per quanto concerne la Somalia si era addivenuti più o meno ad un punto di vista, che se non rappresentava l'accordo completo, per lo meno era molto vicino ad un accordo.

Questo è il modo, all'incirca, in cui si pone la questione delle nostre colonie; e non da oggi. L'Unione Sovietica sin dal 1946, manifestando una profonda fiducia nello spirito democratico del popolo italiano ha preso una posizione decisamente favorevole per un mandato italiano sulle nostre colonie africane, e ultimamente il Sottosegretario agli esteri sovietico Zorin aveva, prima di questa conferenza, riconfermato il punto di vista sovietico, ed altri governi erano intervenuti, il 18 marzo la Polonia e il 1° giugno la Cecoslovacchia, appoggiando la tesi sovietica. Contro di noi si sono invece schierati con pretesti procedurali ed altri pretesti i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia. Soprattutto gli uomini politici responsabili inglesi hanno sostenuto la tesi estrema ed hanno dichiarato apertamente che mai e poi mai essi rinunceranno, insieme agli americani, alla Libia, all'Eritrea ed anche a basi militari in Somalia.

Ora quale è stata la politica del nostro Governo?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

Noi avevamo la possibilità di manovrare, di muoverci in questa situazione. L'onorevole Russo Perez ha detto che noi non abbiamo amici nel mondo. Ma in politica estera le amicizie non si fondano su sentimenti effettivi, ma sugli interessi che derivano dalla posizione di ciascun paese. Noi avevamo una posizione particolarmente favorevole dal momento che uno Stato grande e potente si era schierato a nostro favore ed altri Stati, come la Polonia e la Cecoslovacchia lo avevano seguito. Avevano dunque la possibilità di muoverci, di manovrare. Perché non l'abbiamo fatto? Questo io domando al Governo.

La politica del conte Sforza, la politica del Governo ha invece favorito il giuoco anglosassone che mirava a spostare su Trieste, che era già sotto il controllo anglo-americano, l'attenzione degli italiani.

È avvenuto persino questo, che ad una nota del Ministro degli esteri polacco, estremamente lusinghiera per il nostro Paese, perché diceva che l'Italia meritava l'amministrazione coloniale dato che era il Paese più adatto a preparare con la sua azione quella situazione futura che avrebbe permesso poi agli indigeni di amministrarsi da se, a questa nota il nostro Ministro degli esteri non ha nemmeno risposto, e non ha pronunciato né pubblicamente, né, a quanto mi risulta, privatamente, una parola di ringraziamento, parola che pur bisognava dire pubblicamente trattandosi di un atto politico così importante.

Non solo, ma allorquando c'è stata la protesta sovietica contro la costituzione di basi aeree americane in Tripolitania, il conte Sforza si è rifiutato di associarsi a questa protesta.

Orbene, che cosa è accaduto in questi ultimi giorni? È accaduto che le vaghe, infondate speranze che i nostri diritti venissero riconosciuti, in cambio di una politica di soggezione incondizionata al volere anglo-americano, sono saltate in aria. E di nuovo io cito l'*Osservatore Romano*, nel numero del 17 settembre, per dire come sono svanite le vostre speranze.

Scrivo l'*Osservatore Romano*, (fonte che voi potete accettare): «Giornali di tendenze diversissime degli Stati Uniti d'America — come ad esempio la conservatrice repubblicana *Herald Tribune* e il democratico *New York Post* — indicano chiaramente negli stessi titoli delle loro corrispondenze da Washington, («Gli Stati Uniti sostengono l'Inghilterra nella questione delle colonie italiane», «Gli Stati Uniti cambiano politica nella que-

stione delle colonie italiane»); «indicano non solo un cambiamento nella politica degli Stati Uniti, il quale non solo salta agli occhi — scrive l'*Osservatore Romano* — ma è anche inaspettato». Per chi inaspettato? Inaspettato per la redazione dell'*Osservatore Romano*, inaspettato per il Governo e per il Ministro degli esteri! «Sembra accertato — scrive l'*Osservatore Romano* — che considerazioni di carattere strategico abbiano avuto il sopravvento su quelle politiche negli ambienti del dipartimento di Stato americano». «Si osserva, infatti, che gli Stati Uniti non hanno creduto opportuno attenersi alle proposte avanzate nel 1945 dall'allora Segretario di Stato Byrnes perché in vista della situazione internazionale i territori delle ex colonie italiane acquistano una importanza strategica di primissimo ordine». Fin qui il giornale del Vaticano.

Ecco che cosa c'è di nuovo come risultato della nostra politica di sottomissione all'imperialismo americano. Gli Stati Uniti rispondono cedendo alle richieste dell'Inghilterra e dando all'Inghilterra (mi attengo a quanto dice l'*Osservatore Romano*) mano libera nelle colonie italiane.

Questa, signori del Governo, è la vostra politica. A questi risultati essa porta. E dinanzi a questi fatti, dove sono andate a finire le giustificazioni avanzate qui a suo tempo e dall'onorevole De Gasperi e dall'onorevole Sforza, Ministro degli esteri? Che valore conservano le loro parole sul cosmopolitismo e sulla necessità di una Unione Europea; sul cosmopolitismo, cioè su questa cosiddetta era di solidarietà internazionale fra Paesi europei sotto l'egida e il patrocinio degli Stati Uniti d'America? Questa politica vi ha portato alla rinuncia della sovranità nazionale italiana e voi stessi dovete riconoscerlo oggi e lo riconoscete!

In realtà voi siete caduti nel giuoco dell'imperialismo americano, il quale chiede molto all'Italia e domanda parecchio anche all'Inghilterra e alla Francia. Ma l'Inghilterra chiede una contropartita, chiede mano libera nelle colonie italiane, chiede di avere quanto più è possibile delle colonie italiane. E l'imperialismo americano che sa che il Governo italiano non può fare una politica energica, che sa che può chiedere quello che vuole al Ministro degli esteri Sforza, ha ceduto alle richieste inglesi, e ci ha dato un calcio in pieno viso.

È questo il fatto di fronte al quale si trova il Paese. Un fatto probabilmente, quasi certamente irrimediabile. È una grave, gravis-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

sima sconfitta, è la bancarotta della politica estera del Governo italiano.

Si, l'Inghilterra e la Francia seguono anche loro la politica del Blocco occidentale, seguono anche loro la politica del Piano Marshall — anche questi paesi sono paesi in misura minore dell'Italia, per fortuna loro, marshallizzati. Però a differenza dell'Italia, a differenza del nostro Governo cercano di fare una politica in cui si tratti e si contratti, in cui si cerchi di strappare alcuni determinati vantaggi. Infatti sono riusciti a strappare i vantaggi anzidetti agli Stati Uniti sulle nostre spalle, sulle spalle dell'Italia, sulle spalle di quel Governo italiano che dice sempre sì, che è a disposizione del Dipartimento di Stato.

Cari colleghi, io vi cito un fatto concreto. Anche nei confronti della Francia, in maniera più tenue, il Dipartimento di Stato americano ha fatto un tentativo per mettere le mani sui possedimenti coloniali francesi, ma non vi è riuscito. Voi sapete che una delle condizioni poste alla Francia per il Piano Marshall era questa: la creazione di un consorzio franco-americano per lo sviluppo dei territori coloniali di oltremare e per avere in Africa basi aeronavali per gli Stati Uniti di America. Fino a questo momento i vari governi francesi che si sono succeduti alla direzione di quel Paese hanno negato agli Stati Uniti questa concessione, non hanno accettato la proposta di un consorzio franco-americano per il cosiddetto sviluppo dei territori d'oltremare e sono rimasti a governarsi le loro terre d'oltremare. Siamo noi che siamo rimasti giocati. Noi che abbiamo fatto discorsi remissivi, sempre, solo noi. Ad esempio, il discorso dell'onorevole Latanza, il quale stava poco fa a chiedere in tono di preghiera (o addirittura — non lo vorrei offendere — piagnucoloso) agli Stati Uniti e all'Inghilterra di farci il favore di considerare che dopo tutto quelle colonie sono nostre, non può persuaderci. Non è così che si fa la politica estera! La politica estera si fa tenendo conto dei rapporti di forza che ci sono nel mondo, poggiando su quelle forze che sono favorevoli alla politica italiana, e non scartandole, e non cercando di non tenerne conto!

Ebbene, delle dichiarazioni americane sappiamo che conto si possa fare. Ho qui il discorso di Truman del 25 ottobre 1945 sulla politica estera, a proposito dell'espansione territoriale o di vantaggi egoistici che si imputavano allora agli Stati Uniti di voler conseguire. Le dichiarazioni di Truman furono allora queste: « Noi non ci proponiamo una

espansione territoriale né vantaggi di carattere egoistico, noi non abbiamo piani di aggressione contro ogni altro Paese, grande o piccolo, noi non complottiamo conquiste » ecc. ecc.

Questa la dichiarazione. Ma la pratica? I fatti? I fatti della politica americana non soltanto nel Mediterraneo, ma in Asia e nelle due Americhe, i fatti su scala internazionale sono molto differenti: essi mostrano che gli Stati Uniti hanno ormai ben 486 basi aeronavali sparse in tutti i Paesi del mondo e si propongono di svolgere, e svolgono, un'azione profonda non solo di penetrazione ma di dominio nel Mediterraneo. E siccome dominare il Mediterraneo è un po' difficile da soli e c'è bisogno dell'appoggio dell'Inghilterra, ecco che essi gettano in pasto all'Inghilterra le colonie italiane, che sono attualmente da essa amministrate, e danno ad essa il diritto di continuare ad amministrare le colonie italiane, purché sia riservato all'America il diritto di creare basi aeree e navali in quei territori.

Ebbene, noi non ci siamo difesi da questa politica, noi non abbiamo poggiato sui vantaggi che ci dava la politica dell'Unione Sovietica, la politica degli altri Stati — come la Polonia — che si era sviluppata in maniera favorevole agli interessi italiani! Signori del Governo, certo, sia nella politica interna che nella politica estera, esistono fondamentalmente due strade per un Governo, per un partito al potere: c'è una strada facile e c'è una strada difficile. Voi sapete quale è la nostra opinione sul Piano Marshall, voi sapete quale è la nostra opinione nei confronti della politica imperialista americana, ma voi avreste potuto, se ci fosse stato nel Governo un minimo di indipendenza nella politica estera, prendere la strada che credete, ma per lo meno curarvi di salvaguardare per un minimo, sia pure su di una strada sbagliata, gli interessi del nostro Paese, per lo meno avreste potuto tener conto di queste contraddizioni nel campo internazionale e tenerne conto nell'interesse dell'Italia senza chiudere le porte verso i Paesi dell'Europa orientale, senza chiudere le porte verso l'Unione Sovietica. Come voi immaginate che l'Unione Sovietica possa determinare la propria politica estera in una questione così essenziale, come è la questione delle Colonie, come immaginate che essa possa mantenere la posizione che ha se non trova da parte del Governo italiano una risposta, un appoggio, un aiuto? Perché il Governo non fa in maniera che nell'interesse dell'Italia e nell'interesse, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

coincide in questa questione dell'U. R. S. S., di coordinare una azione comune per ottenere e non per chiedere in elemosina e per carità la restituzione delle colonie? Queste questioni non si risolvono sulla base della preghiera e dell'invocazione caritatevole. Avremmo potuto coordinare un'azione politica che ci avrebbe permesso di non trovarci negli ultimi sette, otto giorni dinanzi a questo smacco clamoroso e vergognoso della nostra politica estera, per cui noi abbiamo fondato motivo per ritenere che le assicurazioni del Presidente del Consiglio al tempo della firma del Trattato di pace oggi svaniscono e si dimostrano prive di ogni consistenza.

Avete preso una via che vi sembrava facile: la via di seguire in tutto e per tutto, senza indipendenza politica, la politica americana. Ma questa è una via difficile, in ultima analisi, per l'Italia e per voi stessi, per il partito che qui ha la maggioranza.

Come vi giustificherete di fronte al Paese?

Che cosa direte allorquando si discuterà davanti alle masse popolari italiane di questo problema?

TONENGO. Le conquiste territoriali della Russia sono più grandi di quelle dell'America. Confrontatele e vedrete se non è la verità.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ormai mi pare sia unanimemente deciso di non raccogliere le interruzioni dell'onorevole Tonengo, e quindi non le raccolgo.

TONENGO. Parli di due imperialismi.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. E questa politica, che a voi sembrava più facile, in realtà è più difficile e si dimostra non soltanto catastrofica per il nostro popolo, per la nostra Nazione, ma in ultima analisi diventa un fatto negativo anche per il partito che è al Governo, perchè — è un fatto — gli stessi giornali cattolici (vedi *l'Osservatore Romano*) devono dichiarare che le nostre speranze sono crollate, che voi avete perduto la partita.

Orbene, signori del Governo; io devo ripetere quello che vi dicevo una volta parlando del Piano Marshall: siete sicuri voi respingendo, come fate, sistematicamente i consigli, le critiche, le aspre critiche, se volete, che vi vengono anche da questi banchi e respingendo ogni politica che tenga conto delle esigenze nazionali dell'Italia, siete sicuri di portare l'Italia su di una giusta strada? Oppure questa politica di odio e di divisione che voi avete inaugurato all'interno non si riflette nella vostra politica estera con i risultati che constatiamo, e voi così ci spingete su di una strada che porta alla rovina del nostro Paese?

Noi possiamo parlare, come parliamo, sulla questione delle colonie per un duplice motivo: innanzitutto noi, il nostro Partito, ed anche gli amici del Partito socialista, abbiamo sempre sostenuto quello che io sto esponendo in questo momento, cioè a dire che la politica di sottomissione incondizionata e non intelligente del Ministro degli esteri alla volontà del Dipartimento di Stato americano avrebbe portato a queste conseguenze. Noi lo abbiamo predetto, e non era difficile: bastava che si avanzasse qualcuno che avesse più carte nel giuoco di noi, (in questo caso l'Inghilterra e la Francia) perchè noi fossimo spazzati via, così come siamo stati spazzati via e messi da parte in questa questione. Noi abbiamo il diritto di richiamare il Governo alle sue responsabilità, anche perchè, me lo permetterà l'onorevole Russo Perez, se l'Italia, Paese sconfitto, Paese che è stato fascista, almeno nella politica dei suoi ceti dirigenti, e che è stato portato a questa situazione catastrofica per colpa della politica fascista, se l'Italia ha ancora la possibilità di far valere una sua parola nei consessi internazionali, noi pensiamo che lo debba alla lotta eroica che hanno condotto i democratici e gli antifascisti italiani, salvando l'Italia dal destino che è stato il destino tedesco, dando all'Italia ancora un'unità ed una indipendenza nazionale.

Io sento spesso dai banchi della maggioranza — e lo dico senza spirito fazioso — sento spesso l'interruzione: «E la Russia? Parlateci della Russia!»

Ebbene, colleghi, oggi vi abbiamo parlato della Russia su una questione concreta, la politica dell'Unione Sovietica nella questione delle colonie. Che cosa potete obiettare? Ma io vorrei dire ai nostri colleghi della maggioranza qualche cosa di più, in questo momento in cui noi abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Unione Sovietica, voglio dire loro qualche cosa di più, voglio dire loro: voi siete lì su quei banchi in 307. Lo dovete alle cose che noi sappiamo... (*Rumori al centro*) alle illecite azioni politiche che hanno accompagnato la vostra campagna elettorale... (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. È vecchia!

GRILLI. È vecchia, però le brucia sempre!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ebbene, amici miei, lo dovete a queste manovre, ma se voi siete qui lo dovete anche a due altri fattori. Lo dovete alla lotta eroica di tutto il popolo italiano, in cui, in una certa misura voi avete partecipato, ma alla testa del quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

ci sono stati i partigiani, i socialisti e i comunisti! (*Commenti al centro*). E lo dovete ai 17 milioni di morti dell'Unione Sovietica (*Applausi all'estrema sinistra*) ai soldati sovietici che si sono battuti (*Rumori al centro*) eroicamente e sotto Mosca, Leningrado e Stalingrado hanno salvato le sorti della democrazia europea e della democrazia italiana.

Voi ve ne siete dimenticati, anche quando l'interesse nazionale italiano faceva sì che convenisse, malgrado lo spirito di parte, di ricordarsene.

E noi oggi siamo in questa situazione. L'onorevole Russo Perez ha detto: non abbiamo amici nel mondo. No, nella misura in cui un paese sconfitto, un paese povero come l'Italia, nella situazione difficile in cui è, può manovrare, può muoversi sulla arena internazionale, noi possiamo avere degli amici purchè abbiamo una politica illuminata e non legata a pregiudiziali ideologiche, una politica legata soltanto agli interessi nazionali del nostro Paese. Ma se in un paese che è stato fascista, che è stato battuto, che è povero, si aggiunge una politica cieca di sottomissione a un solo Stato, si aggiunge la politica inetta, non intelligente — lasciatemelo ripetere — del Ministro degli esteri Sforza, allora veramente non vi è via di uscita, e andiamo incontro ad una situazione in cui ogni possibilità che avevamo sarà bruciata. Oggi ci troviamo in una situazione internazionale tale in cui non sappiamo — e concludo — se sarà possibile a coloro che ci hanno sostenuto fino ad oggi, senza l'appoggio del Governo italiano, di continuare a sostenerci nella questione delle Colonie. Forse il Governo italiano ha tempo ancora per fare un gesto, per dire una parola: dica la parola, faccia il gesto che gli avvenimenti impongono, altrimenti le colonie italiane potranno andare perdute e sarà vostra completa responsabilità. (*Vivi applausi all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario per gli esteri.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli colleghi, la discussione delle interpellanze è stata più una discussione di politica estera generale che di politica africana. Il Ministro Sforza risponderà alle osservazioni di politica estera generale fra poco, quando sarà discusso il bilancio degli esteri. Io mi limito a rispondere ai quesiti che concernono la nostra politica africana. Comincio col constatare con l'onorevole Berti che effettivamente noi abbiamo provato nei giorni scorsi una grande delusione, una inaspettata delusione: la delusione di vedere

all'improvviso il cambiamento dell'atteggiamento dell'Unione sovietica. Ci ha detto l'onorevole Berti: «Ma voi, prima della riunione di Parigi sondaste il terreno? Avete cercato di coordinare l'azione della difesa delle nostre rivendicazioni africane?». Io rispondo: sì, onorevole Berti; e l'abbiamo fatto anche a Mosca (*Interruzioni dell'estrema sinistra*). L'abbiamo fatto anche a Mosca, dove abbiamo avuto la conferma che la Russia sarebbe andata a Parigi a sostenere sempre, come ha fatto in questi ultimi tempi, che i territori già colonie italiane venissero affidati all'amministrazione fiduciaria dell'Italia. Facevamo questo accertamento mentre noi italiani stiamo dando una grande prova di buona volontà nei riguardi della Russia, una prova di buona volontà che ha suscitato sospetti e qualche critica, mentre cioè abbiamo inviato a Mosca la Delegazione per stipulare con la Russia gli accordi commerciali (*Commenti all'estrema sinistra*).

LACONI. Che sforzo!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signori dell'estrema sinistra, siccome voi ci chiamate sempre in causa con dei fatti concreti, vi rispondo con un fatto concreto. Se il discutere con la Russia un trattato di commercio è cosa che desta il vostro scherno e il vostro sorriso, è affar vostro: per noi è una cosa seria (*Applausi al centro*). E allora, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, permettetemi che vi dica che, proprio mentre è ancora a Mosca la Delegazione italiana per stipulare questi accordi, mentre diamo questa prova di buona volontà — gli accordi commerciali sono per noi una delle prove più concrete di collaborazione internazionale — all'improvviso vediamo il cambiamento di atteggiamento della Russia sovietica. Cosa abbiamo fatto noi in questi ultimissimi tempi per determinare questo cambiamento? Nulla; non ci si può rimproverare nulla. Noi siamo stati vittime del grande contrasto internazionale. La Russia, non avendo potuto accordarsi con gli altri Stati sugli altri problemi, ha cambiato atteggiamento nei nostri confronti. Questa è una realtà, sulla quale non voglio fare delle indagini, che esulerebbero dallo stretto campo di questa nostra discussione, ma che devo segnalare alla Camera, in risposta alle vostre accuse.

LACONI. Qualche campagnetta di diffamazione non l'avete fatta?

Una voce al centro. Non abbiamo i vostri specialisti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se la Russia, in un momento nel quale noi davamo prove concrete di non volere essere succubi di nessuno, ma di volere mantenere, nel limite del possibile, la nostra indipendenza nazionale e la nostra possibilità di azione, per considerazioni che non ci riguardano, ci punisce col suo atteggiamento, siete proprio voi che non avete il diritto di insorgere e di accusarci. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Sembra un giornaleto di campagna.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io commento soltanto un fatto.

Una voce all'estrema sinistra. Ma quale fatto? (*Proteste al centro*).

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ed il fatto è...

Una voce all'estrema sinistra. Non lo falsi, lo commenti.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non lo falso. Voi sapete, che prima dell'ultima riunione di Parigi, proprio perché fondavamo anche le nostre speranze e le nostre aspettative sull'atteggiamento della Russia sovietica, noi avevamo buoni motivi di avere subito almeno l'assegnazione della Somalia in amministrazione fiduciaria. Per ragioni che non ci riguardano, è avvenuto il cambiamento della Russia che non è una falsità, è una realtà. Ed io denuncio soltanto questa realtà, per spiegarvi, onorevoli colleghi, che non basta la buona volontà del Governo italiano, non basta l'azione che abbiamo svolta. Noi stavamo nel girone di grandi avvenimenti internazionali, dei quali — riconoscetelo anche voi — siamo stati vittime.

LACONI. Volontarie.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Perché non è vero, onorevoli colleghi, che noi, come ha detto l'onorevole Russo Perez, siamo stati con le mani in mano. Noi non abbiamo potuto fare tutto quello che avremmo voluto e la nostra situazione internazionale lo spiega. Ma ci siamo preoccupati, soprattutto, di dimostrare quale è lo spirito col quale in nome del popolo italiano, il Governo si è accinto e si accinge a chiedere il riconoscimento delle sue rivendicazioni africane.

Il problema era soprattutto ed è ancora un problema di fiducia, un problema di tranquillizzazione di tutti gli Stati a nostro riguardo, per il nostro ritorno in Africa. E noi ci siamo preoccupati di fare conoscere all'estero che in Africa intendiamo ritornare non per ricalcare orme, che non si possono

più ricalcare, non per fare del colonialismo vecchio stampo, né dell'imperialismo, ma unicamente per un compito di collaborazione internazionale ai fini della pace; perché così noi intendiamo il mandato internazionale, che costituisce una profonda e completa novazione fra il passato, al quale abbiamo rinunciato con l'articolo 23 del Trattato di pace, ed il futuro, per il quale chiediamo il mandato fiduciario. (*Approvazioni al centro*).

Questo nostro proposito è pienamente consono alla natura del compito pacifico che chiediamo ci sia affidato dai 58 Stati delle Nazioni Unite — che per essere tale non può servire ai fini particolari e strategici di qualcuno di essi, ma deve rispondere al suo scopo essenziale di avviare le popolazioni locali all'autogoverno mediante il progresso politico tecnico ed economico.

Prima nostra cura è stata quindi quella di prepararci adeguatamente per svolgere questo compito e di far conoscere a loro che devono decidere la nostra preparazione spirituale, politica e tecnica.

Questa è l'opera che abbiamo svolto e che voglio particolarmente additare a coloro i quali pensano o temono che il Governo italiano circa l'amministrazione dell'Africa italiana sia rimasto fermo sulle posizioni del passato. No, onorevoli colleghi! Noi sappiamo che in Africa non potremo più gestire alcuna nostra sovranità nazionale ma saremo fiduciari di tutto il mondo civile per il bene delle popolazioni alle quali dovremo dare la nostra assistenza. Con la piena consapevolezza degli obblighi di questo mandato stiamo preparando gli organi per eseguirlo e ne abbiamo dato la dimostrazione a tutti gli Stati, grandi e piccoli, per convincerli che la nuova Italia sa che, andando in Africa, dovrà svolgere un lavoro che è essenzialmente un compito di democrazia internazionale.

Gli interpellanti hanno accusato il Governo di non avere tenuto informata la Camera. Non tutto si può dire sempre e subito, a causa delle rapide variazioni della situazione internazionale. Faccio appello a questo riguardo alla esperienza dell'onorevole Nenni, già Ministro degli esteri, con il quale ho avuto l'onore ed il piacere di collaborare; egli può confermarvi che le situazioni internazionali sono così mutevoli, che non si può sempre informare l'opinione pubblica su atti che dopo poche ore potrebbero essere superati. Posso però ripetere che abbiamo fatto conoscere a tutte le Cancellerie la nostra consapevolezza delle responsabilità dell'amministrazione fiduciaria, in modo che tutti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

gli altri Stati sentano il dovere di prendere in seria considerazione le domande dell'Italia. Se oggi nel mondo troviamo larghe simpatie, specialmente fra gli Stati che hanno per tanto tempo innalzato la bandiera dell'anticolonialismo, in particolare fra gli Stati dell'America latina, che sono per principio anticolonialisti, ciò è avvenuto appunto perché abbiamo saputo dimostrare che noi non vogliamo fare in Africa del vecchio colonialismo, ma intendiamo limitarci ad esercitare un mandato internazionale. Anche la Camera prenda atto di queste dichiarazioni. Al mondo abbiamo chiesto inoltre che ci sia dia atto che, se vi è un popolo che merita di ottenere l'Amministrazione fiduciaria — che esige uno spirito profondamente democratico — siamo proprio noi italiani, dopo le eccezionali prove di capacità democratica date in questi ultimi tempi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

AUDISIO. Belle prove avete dato!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sissignori, perché nessun altro popolo, soprattutto certi popoli che vogliono impancarsi a giudici in casa nostra, mentre hanno tanti guai da curare in casa loro, può contestarci i tre grandi spettacoli di capacità democratica che abbiamo offerto in questi ultimi tempi dei quali, indipendentemente dalle nostre idee, possiamo legittimamente vantarci.

In primo luogo, con il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica avvenuto il 2 giugno 1946 nel modo più pacifico e democratico.

Una voce all'estrema sinistra. Non per merito vostro! (*Vive proteste al centro*).

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È stato anche per merito nostro, perché, amici della sinistra, e mi rivolgo a quelli che sono stati al mio fianco nella lotta partigiana, ricordate che se vi è oggi la Repubblica in Italia, lo si deve a noi, (*Interruzioni all'estrema sinistra*) perché il popolo italiano, quella parte del popolo italiano che non aveva fiducia in una Repubblica di sinistra ha votato per la Repubblica per l'apporto dato ad essa dai Democristiani e dai Liberali (*Applausi vivissimi a destra ed al centro*). Per quanto poi mi riguarda (*Interruzioni all'estrema sinistra*) mi piace che non siano in quest'Aula gli onorevoli Morandi e Sereni, i quali potrebbero dirvi quanto io ho fatto per la causa repubblicana in Italia e non io soltanto, ma molti altri colleghi che seggono su quei banchi.

Noi, dunque, che abbiamo superato l'esame della nostra capacità democratica internazionale, abbiamo potuto dare la prova della

nostra capacità di agire democraticamente all'interno. Abbiamo citato il 2 giugno, abbiamo citato il 18 aprile, abbiamo citato, esempio questo anche di democrazia internazionale, le elezioni del 10 giugno scorso a Bolzano, per le quali siamo stati particolarmente seguiti dalla vigile attenzione del mondo, specie di quella di uno Stato che particolarmente vigila in Africa nei nostri riguardi. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Con queste tre prove della nostra capacità di democrazia possiamo dunque ritornare con serena coscienza tra le popolazioni africane, che ci attendono, che ci hanno espresso la loro fiducia, che hanno ricevuto da noi tanti aiuti per il loro progresso. Possiamo ripresentarci a queste popolazioni con la certezza di possedere i requisiti morali e politici necessari per compiere il mandato fiduciario. A chi ci accusa di non aver difeso gli interessi africani dell'Italia rispondo che l'azione del Governo ha avuto inizio fin dal tempo della Conferenza di Parigi, e successivamente furono seguite le varie fasi della discussione per le nostre Colonie, esibendo in Africa, alla Commissione d'inchiesta tutto il materiale occorrente per la dimostrazione della nostra opera di civiltà ed infine a Londra durante le riunioni della Commissione dei quattro Sostituti, abbiamo presentato memoriali, documentazioni, testimonianze, delle quali abbiamo dato comunicazione alle varie cancellerie, e direttamente anche all'O. N. U.

L'opera del Governo per la difesa delle nostre rivendicazioni, per essere veramente efficace deve essere però fiancheggiata e sostenuta dal popolo italiano, e non deve ripetersi quello che è avvenuto alcuni giorni or sono, quando un grande uomo politico internazionale che segue attentamente la nostra stampa ha messo in dubbio le nostre rivendicazioni africane, obiettando che ci sono degli italiani i quali ritengono che in Africa noi non dobbiamo più ritornare perché non abbiamo la convenienza di farlo.

Voglio richiamare a questo proposito l'attenzione del Parlamento, specie dei colleghi che ritengono che il ritorno in Africa possa pregiudicare la ricostruzione delle nostre regioni più povere.

L'Italia — come ha dimostrato l'onorevole Latanza — ha compiuto nei cinquanta anni della sua permanenza opere di tale mole, giunte ormai tutte allo stato di produttività,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

che nei sette anni da quando siamo venuti via i vari territori hanno potuto vivere con autosufficienza. E questo è dovuto alle fattorie, agli appoderamenti, alle industrie, a tutto il complesso di attività economiche che l'Italia ha creato. Cosicché, non è vero che noi andando in Africa dovremo sperperare del denaro, come affermano taluni, togliendolo alla ricostruzione interna; noi, potenziando in Africa le opere già compiute, avremo la possibilità di restituire al loro lavoro le centinaia di migliaia di profughi che sono in Italia, dove non trovano né alloggio né occupazione e che potrebbero invece assicurarsi laggiù mezzi per l'esistenza, nei campi, nei commerci e nelle officine che hanno abbandonato e che sono rimasti inoperosi a danno anche delle popolazioni locali.

Il Governo condivide pienamente la preoccupazione apparsa su alcuni giornali che siano evitate delle imprese che danneggino il Paese: esso ha la convinzione che l'Amministrazione fiduciaria non solo non danneggi il Paese, perché non dovrà gravarlo di nuovi oneri; ma lo potrà alleggerire invece in parte degli oneri presenti, perché l'assistenza ai profughi d'Africa costa circa 4 miliardi all'anno, ed è fatta a persone che languono da anni nei campi di concentramento, costrette ad una esistenza mortificante. Se potessimo almeno restituire questi profughi all'Africa, toglieremo al bilancio dello Stato un peso notevole e, nello stesso tempo, daremo la dignità del lavoro a questi nostri benemeriti connazionali.

Non ci illudiamo, però, (e lo dico espressamente a coloro che pensano ad una nostra grande ingenuità a questo riguardo) di risolvere il grave problema della disoccupazione col ritorno in Africa; no: il problema della disoccupazione rimarrà sempre grave anche dopo, perché le nostre ex-colonie hanno una possibilità limitata di accoglimento dei nostri lavoratori. La natura di quelle terre, le condizioni di clima, le altre difficoltà di vario genere, limitano gli sforzi anche più generosi per il razionale sfruttamento di quei territori. Noi sappiamo quindi che il problema della disoccupazione riceverà soltanto un parziale contributo per la sua soluzione; esso è tuttavia tale, per cui il Paese non può rinunciare ad approfittarne, perché altrimenti non sapremo dove e come collocare i profughi che hanno anche essi diritto al lavoro.

Per noi, dunque, il problema africano è essenzialmente un problema di lavoro, nei limiti che ho esposto, per i quali devo aggiungere una considerazione di politica estera in

risposta alle preoccupazioni di alcuni ambienti dei nativi, i quali temono che noi, data la nostra esuberanza demografica, possiamo fare una emigrazione politica snaturando la composizione etnica di quelle popolazioni ai fini delle decisioni al termine del mandato.

Noi non vogliamo fare delle emigrazioni politiche, ed io confermo al Parlamento quello che abbiamo dichiarato ripetutamente nelle varie sedi internazionali, che siamo cioè tanto consapevoli dell'importanza e della delicatezza di questo problema, che ci proponiamo di includere tra i nostri obblighi nel mandato quello di sentire il parere dei rappresentanti delle popolazioni locali in materia di emigrazione italiana in quei territori. E ciò, appunto, per non far sorgere delle preoccupazioni che nuocciano ai buoni rapporti tra gli italiani e i nativi.

Spero che la Camera abbia avuto dalla mia esposizione la prova del senso di responsabilità col quale il Governo cura la preparazione del nostro ritorno in Africa nella piena consapevolezza del mandato e con la certezza di andare laggiù a svolgere un compito di pace. Il Parlamento ha diritto di essere informato degli sviluppi della situazione: il Senato più volte ha interrogato il Governo su questi sviluppi; il Governo è a disposizione della Camera tutte le volte che essa crederà di interrogarlo. La Camera sappia intanto che in nessuna fase delle trattative internazionali il Governo ha ommesso di compiere i passi che gli sono stati possibili e di presentare la documentazione necessaria per fare conoscere ed apprezzare le nostre rivendicazioni ed ottenere che siano accolte.

Ha detto l'onorevole Berti che noi siamo ancora in tempo. È vero, nessuna decisione è stata ancora presa. Auguriamoci che le decisioni che verranno prese tengano conto non tanto o soltanto dei nostri interessi particolari, ma tengano conto soprattutto degli interessi della pace.

E noi affermiamo e riteniamo che il ritorno dell'Italia in Africa, in territori per i quali c'è profondo contrasto di interessi e di vedute fra i grandi Stati è sicuramente un fattore di pace per l'Africa, per l'Europa e per il mondo. Con questa fede, con questa certezza, il Governo svolge la sua opera. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge: «Proroga delle disposizioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

in materia di locazione e di sub-locazione di immobili urbani»:

Presenti e votanti	349
Maggioranza	175
Voti favorevoli	316
Voti contrari	33

(La Camera approva).

«Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario 1948-49»:

Presenti e votanti	349
Maggioranza	175
Voti favorevoli	245
Voti contrari	104

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcangeli — Artale.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Barontini — Basso — Bavaro — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Borioni — Bottonelli — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Buzzelli.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calamandrei — Calandrone — Calasso Giuseppe — Camposarcuno — Capacchione — Cappi — Cappugi — Cara — Carcaterra — Caronia Giuseppe — Carratelli — Carron — Caserta — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Castiglione — Cavallari — Cavalli — Ceconi — Chatrian — Chiaranello — Chiarini — Chiostergi — Cimenti — Cinciari Rodano Maria Lisa — Ciufoli — Clerici — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppi Alessandro — Corbino — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Cotani — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro Raffaele —

Del Bo — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Palma — De Vita — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Vittorio — Dominedò — Donatini — Ducci — Dugoni.

Ermini.

Fabriani — Facchin — Failla — Fanelli — Faralli — Farini — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Fietta — Filosa — Fina — Firrao Giuseppe — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchèro — Giavi — Giolitti — Giordani — Giovannini — Girolami — Giuntoli Grazia — Grammatico — Grassi Candido — Grassi Luigi — Greco Giovanni — Greco Paolo — Grifoni — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Helper.

Improta — Invernizzi Gabriele.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Rocca — Latanza — Latorre — Lazziati — Leone Giovanni — Lettieri — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longo — Longoni — Lozza — Lucifredi.

Maniera — Marabini — Marazza — Marazzina — Marcellino Colombi Nella — Marchesi — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mattarella — Mattei — Matteucci — Mazza Crescenzo — Mazzali — Melis — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Mieville — Migliori — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Montagnana — Monterisi — Monticelli — Montini — Moranino — Morelli — Moro Girolamo Lino — Motolese — Murgia.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Notarianni — Novella.

Ortona.

Pacati — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pallenzona — Paolucci — Parente — Pecoraro — Pella — Perlingieri — Pertusio — Pesenti Antonio — Pessi — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pirazzi Maffiola —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Pratolongo — Preti — Puccetti.

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reggio D'Acì — Repossì — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Ricciardi — Riccio Stefano — Riva — Roasio — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saija — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sampietro Umberto — Sansone — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni Armaroli — Targetti — Tesaurò — Titomanlio Vittoria — Tomba — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Treves — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turchi Giulio.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Viola — Visentin Angelo — Vocino.

Walter.

Zagari.

Sono in congedo:

Arcaïni — Azzi.

Bazoli.

Carpano Maglioli — Chieffi — Costa.

Fadda — Farinet — Ferreri.

Giammarco — Grazia — Gui.

La Malfa — Lecciso — Leonetto — Lupis.

Melloni — Mondolfo — Mussini.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Perez ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO PEREZ. Io mi dichiaro pienamente insoddisfatto. (*Commenti*).

E dico ciò nonostante la mia personale stima, che è grande, per l'onorevole Sottosegretario Brusasca, di cui conosco i sentimenti di alta italianità.

Ho detto insoddisfattissimo, perché quanto ha detto l'onorevole Brusasca non ci ha rivelato nulla che, non dico fugasse, ma che soltanto attenuasse le nostre apprensioni. Che cosa ha fatto il Governo? L'onorevole Brusasca si è trincerato quasi dietro al segreto diplomatico per limitarsi a dire che qualche cosa si è fatto, ma facendoci intendere che non poteva dire che cosa.

Ebbene, noi siamo sempre del parere che molte occasioni siano state trascurate dal Governo e che le vie seguite per difendere i nostri interessi non siano state le migliori. Il problema africano non andava posto infatti come binomio Italia-Africa, perché sotto questo profilo è un problema che per gli altri non esiste; ma andava posto sotto il profilo: Italia-Europa-Mondo-Africa.

E l'Inghilterra, la quale dice di non poter mancare alla parola data ai Senussi della Cirenaica, avrebbe dovuto essere da noi assicurata che noi vogliamo uno sfogo per il nostro lavoro, ma che le sue esigenze strategiche sarebbero state rispettate. La strategia e la parola d'onore hanno strane rassomiglianze.

E ad un collega della sinistra, il quale parlò dei benefici che sarebbero venuti a noi, in ordine alle condizioni di pace, per l'atteggiamento democratico di una parte del popolo italiano nella guerra di liberazione, io posso dire invece che forse l'Inghilterra è ostile al nostro ritorno in Africa perché non si fida molto di un popolo che in diverse occasioni i suoi governanti hanno fatto apparire infido...

Per ciò che riguarda la Camera, io sono desolato di non aver avuto il concorso di tutti nel sostenere le giuste rivendicazioni del popolo italiano; dal centro ci si è preoccupati, per bocca dell'onorevole Latanza, di difendere gli interessi del Governo e della maggioranza che lo ha espresso. Per le sinistre, la preoccupazione è stata un'altra: quella di difendere il prestigio della Russia, e poco esse hanno pensato all'Italia... (*Rumori all'estrema sinistra*)... e a tutti i nostri morti in Africa. Mi propongo pertanto di presentare un ordine del giorno che esprima il nostro pensiero, dopo la discussione che avrà luogo sul bilancio degli esteri. (*Applausi all'estrema destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Siete i meno indicati!

RUSSO PEREZ. Bisogna saper incassare! Parlo per voi.

PRESIDENTE. L'onorevole Latanza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LATANZA. L'onorevole Russo Perez ha detto di non potersi dichiarare soddisfatto perché ha avuto la sensazione che il Governo si sia voluto trincerare dietro il segreto diplomatico. A me pare invece di aver sentito l'onorevole Brusasca che diceva e dava assicurazioni alla Camera che, per quanto riguarda le trattative svolte, tutto quanto era umanamente possibile fare nell'interesse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

e in difesa dell'Italia, era stato fatto dagli organi del Governo.

Indubbiamente il problema è di proporzioni complesse, di proporzioni mastodontiche e comunque tali da superare le attuali possibilità, l'attuale levatura dell'Italia.

Per quanto riguarda l'onorevole Berti, egli ha parlato di un certo nostro tono quasi commosso di preghiera. Vorrei cortesemente ricordare all'onorevole Berti che, parlando nel mio primo intervento ho usato termini come: giustizia internazionale, riconoscimento delle opere compiute, solidarietà internazionale, ecc. e che, appunto basandomi su questi presupposti, indubbiamente basilari per le nostre richieste, ho concluso affermando il buon diritto dell'Italia a ritornare nei territori africani. Tono caldo sì, ma non umile e sottomesso. Il tono, cioè, di un italiano, di uno dei tanti italiani, i quali sanno che cosa il nostro popolo ha compiuto nei territori africani.

L'onorevole Russo Perez, ritiene che io invece abbia voluto difendere a spada tratta le posizioni della maggioranza, mentre a me pare di ricordare perfettamente che proprio all'inizio del mio precedente intervento dicevo che non sono qui, pur appartenendo al Gruppo della Democrazia cristiana, a difendere in linea assoluta l'operato del Governo.

È chiaro che nel quadro realistico dell'attuale levatura e importanza internazionale dell'Italia, noi non possiamo non dare atto al Governo di tutti gli sforzi compiuti e di quelli che certamente saprà ancora compiere perchè venga resa giustizia all'Italia.

In questo ordine di idee, io non posso che dichiararmi soddisfatto di quanto il rappresentante del Governo ha creduto di dirci in risposta all'interpellanza presentata. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Berti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Signor Presidente, non soltanto non sono soddisfatto ma sono preoccupato delle dichiarazioni dell'onorevole Brusasca, il quale forse non si è reso esattamente conto della gravità delle cose che ha detto.

Anzitutto nelle sue parole c'è stato il riconoscimento che il Governo è stato giocato — vittima sia pure della lotta fra le grandi Potenze — insomma non è riuscito a far passare (non dico a far prevalere) una politica che difendesse gli interessi italiani.

E l'onorevole Brusasca ha affermato che in Africa noi non potremmo esercitare alcuna

sovranità allo stato presente, pur dicendo che la questione rimane aperta.

Ma la cosa che più mi ha impressionato è questa: che l'onorevole Brusasca, parlando di un cambiamento dell'atteggiamento sovietico, ha cercato di dire come il Governo interpreta la politica sovietica nei confronti delle colonie italiane. Egli ci ha detto — è la sua frase: — «La Russia ci punisce».

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Implicitamente.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Implicitamente, sia pure. L'implicito è l'esplicito in queste faccende hanno il valore che hanno. Orbene, onorevole Brusasca, quale è la situazione? La situazione è che, invece, hanno cambiato atteggiamento gli Stati Uniti d'America che in questa faccenda, insieme con l'Inghilterra, hanno una parola di grandissimo peso. E l'hanno cambiato in che maniera? In maniera così profonda che persino l'*Osservatore Romano (Commenti al centro)* si è spaventato, dicendo che considerazioni di carattere strategico hanno avuto il sopravvento, e che gli Stati Uniti hanno così dato mano libera all'Inghilterra per le nostre Colonie.

L'onorevole Brusasca avrebbe dovuto fare la sua osservazione nella direzione giusta, cioè nei riguardi degli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti d'America che ci hanno punito, malgrado il nostro atteggiamento servile verso di loro. Questa era la risposta da dare. Io non parlo per spirito di parte (*Vivi commenti al centro*) e sono certo che verrà il momento in cui ve ne renderete conto. Perché persino la nostra critica (aspra, se lei vuole, onorevole Brusasca) nella situazione attuale del Governo, in un certo senso poteva giovare, se il Governo avesse avuto la forza di dire una giusta parola. Infatti avrebbe potuto meglio permettere al Governo di dire agli Stati Uniti: noi non possiamo accettare il vostro atteggiamento, voi ci sputate sul viso! Bastava una dichiarazione alla Camera che sostanzialmente avesse un contenuto (se non propria una forma) di questo genere per dimostrare agli Stati Uniti che il Governo italiano era messo in una situazione difficile.

Ora, io osservo: non si può accettare qualsiasi cosa tacendo come lei ha fatto, onorevole Brusasca. Lei non ha nemmeno pronunziato il sacro nome degli Stati Uniti d'America, come se non fossero stati gli Stati Uniti a cambiare il loro atteggiamento nella questione delle Colonie e a dare mano libera all'Inghilterra.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

E allora, su che cosa poggeremo per cercare di smuovere il predominio e la protervia di questi signori?

Ma non c'è soltanto questo. Io devo dire qualcosa sull'atteggiamento sovietico odierno. Non ne ho parlato prima, perché volevo prima udire quello che diceva il Governo. L'atteggiamento sovietico odierno noi diciamo — e guai se voi non lo comprendete — è nell'interesse dell'Italia. È il solo atteggiamento possibile in questa situazione, per impedire che allo stato dei fatti, gli Stati Uniti e l'Inghilterra si installino da soli nelle nostre Colonie.

Onorevole Brusasca, avevamo prima uno *status* che lei conosce. È stato cambiato: gli Stati Uniti hanno dato mano libera all'Inghilterra. Cosa doveva fare il Governo sovietico? Io di nuovo non mi riferisco a parole dell'opposizione, prendo di nuovo l'*Osservatore Romano*....

SPIAZZI. Bastava che la Russia non si fosse opposta alla nostra ammissione all'O. N. U.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Lei, che è andato a combattere contro l'Unione Sovietica, dovrebbe avere il pudore di tacere. È questa politica che ha rovinato il nostro Paese!

SPIAZZI. Dovevo fare il disertore, forse?

Una voce all'estrema sinistra. Sì, era molto meglio! Erano molto più coraggiosi coloro che disertavano! (*Commenti*).

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ebbene di fronte a questa mossa politica, grave, gravissima per il nostro Paese, dinanzi a questa nuova mossa politica degli Stati Uniti come ha reagito l'Unione Sovietica? Forse ha detto va bene, prendetele queste colonie italiane e non se ne parli più? Questo sarebbe stato sì, veramente il modo di punire l'Italia: dare mano libera all'Inghilterra e agli Stati Uniti nelle colonie italiane. L'Unione Sovietica invece ha detto: se la situazione è questa, se voi peggiorate la situazione e fate un passo avanti in questa politica di predominio nel Mediterraneo e di preparazione alla guerra io contropongo alla vostra proposta un'altra proposta (non sono del tutto sicuro di quello che dico, perchè cito sulla base dell'*Osservatore Romano*) la quale, secondo l'*Osservatore Romano* è questa: «di fronte alle proposte inglesi e americane noi proponiamo di sottoporre le colonie ad una amministrazione fiduciaria internazionale la quale sia formata da un Consiglio consultivo composto di sette membri scelti fra i rappresentanti delle Nazioni Unite»

Il che significa non dare mano libera agli Stati Uniti e all'Inghilterra, il che significa

creare una nuova situazione internazionale in cui si può ancora manovrare e discutere e salvare il salvabile (guardate che qui siamo in stato di discussione, sono proposte e controproposte perciò ho detto che il Governo italiano può e deve intervenire).

Il che significa da parte sovietica sbarrare per lo meno la porta a questo predominio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti,

Ancora una volta, signori del Governo, vi dico: la proposta può essere utilizzata per la difesa degli interessi italiani e spetta al Governo italiano di dire: noi accettiamo le proposte sovietiche, dateci le colonie in amministrazione fiduciaria.

Spetta al Governo italiano il fare un passo aperto verso l'Unione Sovietica; fatelo questo passo in modo che si possa vedere che voi avete cambiato il vostro atteggiamento. Voi avete non il diritto, ma il dovere di farlo. In fondo gli Stati Uniti vi hanno giuocato insieme agli inglesi, quindi se avevate impegni precedenti, di fronte al fatto che essi vi hanno giocato, non valgono più.

L'Unione Sovietica fa delle proposte, fate anche voi delle proposte nuove, accettate la proposta sovietica di ieri o quella di oggi, fate una proposta concreta che dimostri un minimo di indipendenza. Fate qualche cosa! Se voi accettate tutto, anche questo, è inutile venire a discutere di questi problemi nel Parlamento nazionale italiano (*Applausi all'estrema sinistra*).

Verifica di poteri.

PRESIDETE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la elezione del deputato Alfredo Covelli per il Collegio unico nazionale, e concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidata questa elezione.

Presentazione di disegni di legge.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge concernente provvedimenti in dipendenza delle alluvioni e piene dell'estate 1948 in Piemonte, Liguria e Abruzzi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

Mi onoro altresì di presentare il disegno di legge per agevolare il finanziamento delle riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni edilizie da parte della seconda Giunta del Comitato amministrativo per il soccorso ai senza tetto della UNRRA-CASAS.

Chiedo, data l'importanza dei provvedimenti, che siano esaminati con la massima urgenza dalla Camera, o trasmessi alle Commissioni legislative sempre con urgenza.

§ PRESIDENTE. Ho fatto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, e mi riservo di esaminarli preliminarmente in modo che sia possibile domani stabilire se dovrà essere adottata la procedura d'urgenza dell'Assemblea o il procedimento di invio alle Commissioni legislative.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 (5).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Nenni Pietro. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, era nella tradizione del Parlamento di approfittare della discussione dei bilanci non soltanto per prendere in esame la contabilità dei vari dicasteri e porre problemi di dettaglio, ma per esaminare l'insieme della politica del Ministro.

Io non so se dobbiamo interpretare il fatto che ci stiamo scostando da questa tradizione come uno dei sintomi della decadenza dell'istituto parlamentare. La cosa non mi sorprenderebbe, convinto come io sono che abbiamo avuto torto di accettare senza beneficio di inventario la tradizione parlamentare senza renderci conto che nella vita moderna degli Stati sono intervenuti siffatti nuovi fattori da rendere necessaria una radicale trasformazione degli istituti rappresentativi della sovranità popolare.

In ogni modo io mi atterrò alla tradizione e approfitterò dell'occasione offerta dalla discussione del bilancio del Ministero degli esteri per un rapido esame della politica estera del Ministro, del Governo, della classe dirigente nel suo insieme.

Debbo chiedermi, in primo luogo, se il Ministro degli esteri avesse ragione allorché nel suo ultimo discorso parlamentare, accennando alla revisione del trattato di pace, volle stabilire fra la sua politica e quella da me abbozzata, quando fui a palazzo Chigi, una differenza di metodo, fra revisione di fatto e revisione *de jure*. Non credo che le cose stiano così. Se di un dissidio si ha da parlare esso è fra la revisione che io mi proponevo di realizzare attraverso accordi bilaterali con i Paesi nei confronti dei quali abbiamo delle rivendicazioni da far valere e il metodo dell'onorevole Sforza che tende a fare della revisione una questione internazionale e ad inserire ognuna delle nostre rivendicazioni sul più ampio e generale conflitto che disgraziatamente divide fra di loro le grandi potenze vincitrici della guerra.

Per parte mia sono più che mai convinto che seguendo tale metodo non otterremo mai la revisione del Trattato e aggraveremo la nostra situazione invece di alleggerirla. La dimostrazione di questa mia affermazione salterà agli occhi prendendo in esame alcune delle questioni aperte alle quali l'opinione è più sensibile: la questione di Trieste, quella delle Colonie, di cui incidentalmente si è già discusso in questa seduta, e la questione della flotta. Si potrebbe pregiudizialmente affermare che la stessa questione della nostra ammissione all'O. N. U. è stata irrimediabilmente compromessa, dal momento che essa ha assunto (anche se non per colpa nostra) un carattere di contrattazione fra gruppi antagonisti dai quali è considerata come una pedina di scambio.

Ma vediamo più concretamente a che punto siamo con la questione di Trieste.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo parlato durante le elezioni, e subito dopo, di una corbellatura del 20 marzo. Il 20 marzo è il giorno in cui si incontrarono a Torino il nostro Ministro degli esteri, onorevole Sforza, e il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri del governo francese, signor Bidault. Quasi a sottolineare il carattere, vorrei dire storico, dell'incontro di Torino, l'onorevole De Gasperi si recò a sua volta in Piemonte e ricevette il signor Bidault nel monastero del Santuario della Madonna di Crau, come ad invocare la protezione dell'Immacolata, sugli accordi in elaborazione.

Il nostro Ministro degli esteri protestò, nel suo ultimo discorso contro il nostro apprezzamento sarcastico e disse una cosa vera, e che cioè egli aveva richiamata l'attenzione degli Alleati sulla questione di Trieste già

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

nel gennaio, perché per l'appunto allora era scaduto il termine entro cui si sarebbe dovuto nominare il Governatore del Territorio libero di Trieste, nomina a partire dalla quale, come i colleghi sanno, dovevano essere eletti, ed entrare in funzione, gli organi parlamentari di governo e di polizia previsti per l'organizzazione del territorio libero.

Il richiamo è esatto. Ciò nonostante, oggi che il tempo è passato e che possiamo tutti parlare delle elezioni con maggior serenità di quanto non lo facessimo il 17 o il 19 aprile, persisto a credere che il paese fu vittima allora di una montatura che si risolve in una autentica soperchieria. È tuttavia probabile che su questa interpretazione soggettiva delle cose, su questo episodio di folklore elettorale, come non fummo d'accordo allora, non lo saremo oggi. Il che, dopo tutto, è di scarsa importanza.

Sta di fatto che col colloquio di Torino, svoltosi nello studio dove il Conte di Cavour aveva elaborate le prime direttive della politica unitaria del Piemonte, il problema di Trieste fu posto in termini tali da diventare irrisolvibile, salvo il caso — che il Conte Sforza depreca certamente quanto me — di una guerra che rimetta in questione quanto è stato, bene o male acquisito, come conseguenza della seconda guerra mondiale.

Che cosa si fece a Torino? In forma ufficiale, il signor Bidault annunciò che il Governo statunitense, quello britannico, e il francese avevano unilateralmente deciso di rinunciare al territorio libero di Trieste e di prendere l'iniziativa della restituzione pura e semplice di questo territorio al nostro Paese. Orbene, onorevoli colleghi, è chiaro che posti in questi termini il problema di Trieste appare senza soluzione, salvo appunto il caso di una terza guerra nella quale Trieste fosse, secondo la lucida previsione del fu segretario generale agli esteri Contarini, l'offa con cui noi saremmo trascinati nel conflitto.

È infatti evidente che, allo stato delle cose, la decisione unilaterale di una potenza o di un gruppo di potenze firmatarie del Trattato, non apre la via della revisione.

Questa è possibile soltanto attraverso negoziati diretti con la Jugoslavia e coi paesi del bacino Danubiano. Noi dobbiamo avere la costanza di mantenere aperta la questione in base al nostro indistruttibile diritto nazionale, ma dobbiamo anche avere la pazienza di farlo sforzandoci di creare le condizioni di un accordo bilaterale fra l'Italia e i suoi vicini. Allora soltanto i Quattro, quale sia lo stato dei loro rapporti, non potranno che arrendersi

di fronte ad una decisione voluta dai popoli e dai governi interessati, e come tale suscettibile di contribuire alla pacificazione dell'Europa. Ogni altro metodo, e specialmente quello fin qui seguito, è senza efficacia. Infatti, onorevoli colleghi, dopo il 20 marzo la questione di Trieste ha dato luogo al noto scambio di note fra le tre Potenze occidentali e l'Unione sovietica ed è stata discussa al Consiglio di Sicurezza senza fare un passo innanzi. Dopo di che, su tutto è calato il sipario.

Se dalla questione di Trieste si passa a quella delle Colonie, si arriva alla medesima conclusione. Noi non risolveremo il problema nei limiti che sono stati definiti poco tempo fa dal Sottosegretario agli esteri, se non attraverso negoziati diretti con il paese maggiormente interessato alla sua soluzione, che è la Gran Bretagna. Si è detto poco fa che alla conferenza di Parigi la sola causa di sorpresa e di rammarico del Governo, deriva dal voltafaccia attribuito all'Unione Sovietica. In verità, signori, l'onorevole Berti era nel vero asserendo poco fa che alla Conferenza dei quattro Ministri degli esteri — o dei rappresentanti dei quattro Ministri degli esteri — solo gli Stati Uniti d'America hanno preso un atteggiamento nuovo ed inatteso. Fino allora sembrava acquisito che gli Stati Uniti sostenevano il mandato italiano a Tripoli e forse anche in Cirenaica. A Parigi gli Stati Uniti si sono invece schierati a lato della gran Bretagna creando una situazione nuova, che spiega la proposta sovietica in favore del mandato internazionale sulle nostre ex-colonie.

Personalmente io ritengo che ancora oggi, dopo quanto è successo a Parigi, la proposta sovietica sia la più consona ai nostri interessi, in quanto l'internazionalizzazione del mandato, lascierebbe aperta la possibilità della nostra partecipazione al mandato stesso non appena faremo parte dell'O. N. U., ed in quanto allontanerebbe il pericolo, estremamente grave per noi, della utilizzazione militare delle coste libiche, ciò che, per la legge della vicinanza, rischierebbe di trascinarci nel conflitto.

Vorrei aggiungere che, contrariamente a quanto hanno stampato alcuni giornali, anche la posizione dell'Inghilterra è rimasta nell'ultima fase delle trattative fondamentalmente quella che era o almeno quella che noi conoscavamo quando eravamo al Governo.

Mi ricordo di avere discusso tre anni or sono a Londra le questioni della pace con uno dei più alti funzionari del Foreign Office e di avere trovato la comprensione la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

più aperta in riferimento al problema di Trieste, a quello della frontiera con la Francia, della flotta, dell'esercito, ecc. Però quando il discorso cadde sulla Cirenaica io vedo ancora il *gentleman* inglese alzarsi e dirmi con un tono solenne: « Signore io ero a questo posto, quando il suo Paese ci ha dichiarato la guerra e precludendo alla nostra flotta il canale di Sicilia ci ha creato difficoltà assai gravi nella guerra che combattevamo per la democrazia europea e mondiale. Una tale situazione non deve ricrearsi mai più ».

Opinioni simili le abbiamo sentite ripetere sovente in Inghilterra e ad esse noi siamo portati a dare maggior peso che non alle ipocrisie puritane, saltate fuori con la lettera recente dell'ammiraglio Cunningham. Purtroppo non possiamo rifiutare tutte le conseguenze della criminosa guerra nella quale il fascismo ha trascinato il nostro Paese.

Né parlando di questi problemi, siamo imbarazzati per il nostro costante anticolonialismo. Da questi banchi, dal 1886 al 1911, i socialisti che ci hanno preceduti, da Andrea Costa a Claudio Treves, hanno sempre detto di no alle guerre coloniali. Il loro motto fu: « Per l'Africa né un uomo, né un soldo ». Noi siamo più che mai convinti che essi avevano ragione e che non valeva la pena di sacrificare per l'Africa né un soldo né la vita di un uomo. (*Commenti*).

Vi è però uno stato di cose creato dalla presenza per un cinquantennio degli italiani nelle colonie. Noi possiamo pensare del colonialismo, in quanto fenomeno storico, quel che vogliamo, ma non possiamo negare che sono in giuoco gli interessi concreti di alcune decine di migliaia di lavoratori italiani, coloni, commercianti, imprenditori di lavori. Si tratta di 180-200 mila profughi i quali vivono in condizioni miserevoli nel nostro Paese. L'opera di civilizzazione da loro compiuta, a lato o ai margini degli orrori delle guerre coloniali, pone o ripropone il diritto della nostra presenza in Africa nei limiti definiti pochi istanti or sono dallo stesso Sottosegretario per gli affari esteri come di una presenza atta a preparare le condizioni dell'auto-governo delle popolazioni indigene.

È chiaro, tuttavia, che noi non risolveremo questo problema inserendoci nel conflitto delle grandi potenze, ma soltanto nella misura in cui ci sforzeremo di contribuire al tentativo di superare questi contrasti e ci presenteremo all'Europa ed al mondo come un popolo che non ha nostalgie colonialiste di vecchio stile, ma intende democratica-

mente aiutare le popolazioni africane a passare a forme moderne di autogoverno e di autoamministrazione.

Un cenno, onorevoli colleghi, alla questione della flotta. Sono stato sorpreso di constatare, in queste ultime settimane, come Palazzo Chigi abbia cercato, anche a questo proposito, di trarre non so quali vantaggi da un contrasto, che non so quanto ci interessi, fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti da un lato e l'Unione Sovietica dall'altro. Si tratta della restituzione reclamata dagli ammiragliati anglo-sassoni delle navi americane e britanniche che furono prestate all'Unione Sovietica in esecuzione degli accordi di Teheran, che prevedevano la consegna all'Unione Sovietica di un terzo della nostra flotta, allora impegnata in servizi di guerra a favore degli alleati.

Esiste per noi, un problema di esecuzione dell'articolo 57 del Trattato. Possiamo risolverlo in uno o in un altro senso. Ma guardiamoci dal giocare sui conflitti delle grandi potenze perché noi aumentiamo così le nostre difficoltà e accreditiamo l'impressione di muoverci nell'orbita esclusiva degli interessi anglo-americani.

A proposito di Trieste, delle colonie, della flotta spero che la Camera concorderà meco nel constatare che il metodo seguito dal nostro Ministero degli esteri, allontana la revisione invece di facilitarla, porta la revisione sul binario morto dove essa è in questo momento.

Vorrei ora passare ad un altro tema e richiamare l'attenzione del Ministro e della Camera sulla questione dell'Unione Doganale franco-italiana. L'accennarsi dell'Unione Doganale franco-italiana fu il motivo ufficiale che determinò, l'incontro di Torino del quale ho parlato, ed è una delle idee credo le più care al cosmopolitismo dell'onorevole Sforza. Tuttavia mi ha colpito, in una intervista recente del nostro Ambasciatore a Parigi, signor Pietro Quaroni, con « Relazioni Internazionali », una nota molto più prudente di questo eminente diplomatico, nei confronti dell'eccesso di ottimismo del nostro Ministro degli esteri.

Il nostro Ambasciatore a Parigi constatava nella citata intervista come finora si sia rimasti nel campo delle generalità. Ho l'impressione che dalle generalità non si sia usciti neppure nel corso della riunione, che è in corso a Roma, fra la delegazione francese e quella italiana.

Di fronte al problema in sé dell'Unione Doganale è superfluo dire che noi socialisti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

non abbiamo nessuna opposizione di principio, pur portati a credere come siamo che esse male si accordino col sistema sociale capitalista.

Sul piano teorico i vantaggi più evidenti di una unione doganale dell'Italia con la Francia potrebbero essere il miglioramento delle prospettive per il mercato del lavoro italiano, l'ampliamento dei mercati, l'abbassamento dei prezzi, una più larga possibilità di rifornimento di materie prime, ed una conseguente maggiore indipendenza da altri mercati esteri.

Sarebbero vantaggi importanti a conseguire i quali sono più che giustificati gli sforzi del Ministro. Senonché, non facciamoci illusioni: già nelle due riunioni che si sono tenute per dare una struttura organica alla unione doganale si è determinata una netta tendenza ad incrementare il protezionismo invece che a migliorare la divisione del lavoro a vantaggio dei consumatori.

Se ciò è esatto, allora siamo obbligati a constatare che i vantaggi teorici rischiano di esser sopraffatti dalla tendenza alla cartellizzazione industriale, di cui si è avuto un accenno del tutto positivo e concreto nella riunione di Roma, con l'annuncio dato dal rappresentante degli armatori francesi della costituzione di un cartello italo-francese dell'armamento.

Altrettanto pericolosa è la tendenza a sottovalutare i problemi del lavoro in genere e, in modo particolare, i problemi del mercato del lavoro che sono fondamentali per noi, e che hanno certamente costituito uno dei motivi per cui si è pensato all'unione doganale.

Nel gennaio 1947, fu formato un accordo tra la Francia e l'Italia in base al quale la Francia si impegnava a ricevere sul suo territorio duecentomila lavoratori italiani per quote di 17-18 mila lavoratori al mese. Senonché il Ministero del lavoro francese, in queste ultime settimane, ha fatto cadere una doccia fredda sulle prospettive di allora, riducendo le possibilità di immigrazione ad appena 70 mila unità nel settore dell'agricoltura e 28 mila in quello dell'industria.

Né va taciuto che anche così ridotte le prospettive sono forse ancora eccessivamente ottimistiche.

Due sono infatti i fenomeni che possiamo riscontrare attualmente in Francia sotto questo riguardo. Da una parte un'esasperazione di xenofobia, che accompagna inevitabilmente la spinta nazionalista e bonapartista del movimento gollista; dall'altra una

crescente diffidenza delle organizzazioni operaie, le quali temono che un'intensa immigrazione italiana possa alterare i rapporti tra le organizzazioni dei lavoratori e le corrispondenti organizzazioni degli assuntori di opera, e possa costituire un elemento di crumiraggio.

Se, pertanto, si tien conto di queste due considerazioni, è evidente allora che il cardine principale su cui doveva muoversi la strumentazione economica dell'Unione Doganale fra i due Paesi viene a crollare. Nel qual caso bisogna non solo accettare le prudenti valutazioni del nostro ambasciatore a Parigi, ma essere addirittura più prudenti del più prudente dei tecnici della questione (*Commenti al centro*).

Certo è stupefacente (sé vero) che nella riunione in corso a Roma un parlamentare italiano, del gruppo dell'onorevole Sforza, abbia fatto la proposta di sormontare le difficoltà, limitando l'accordo a due articoli, col primo dei quali si sancirebbe il principio dell'unione doganale, mentre col secondo si demanderebbe ai due Governi la facoltà di dare carattere strumentale all'unione stessa.

Questo, onorevoli colleghi, non è possibile, data la natura e l'importanza degli interessi in giuoco, interessi dei nostri viticoltori, olivicoltori, frutticoltori, che non vorremmo facessero, assieme agli operai italiani e francesi, le spese di cartelli industriali che tendono a costituirsi, con fini di sfruttamento sempre più feroce, sotto l'alta tutela del capitalismo americano.

Giacchè anche qui, anche in questa questione dell'Unione Doganale, è chiaro che noi subiamo la pressione del capitalismo americano. Questo è oggi il contenuto del cosmopolitismo tornato improvvisamente di moda dopo gli splendori del 700 e che per alcune manifestazioni utopistiche non merita di essere preso sul serio, mentre per altre serve di copertura all'espansione imperialistica del capitalismo americano.

A taluni di codesti cosmopoliti — e in particolare al conte Sforza — s'addice il giudizio che un secolo fa, Marx dava dei socialisti utopisti: « vogliono la società attuale sottrazione fatta degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono ». Al che Marx faceva seguire un giudizio tuttora valido sul carattere della borghesia sempre in lotta, da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, sempre contro le borghesie di tutti i paesi stranieri ». Ad un secolo di distanza, al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

fenomeno di borghesie isolate in lotta contro tutti i paesi stranieri, si è sostituita la tendenza alla lotta fra gruppi di Stati borghesi contro altri paesi stranieri. Col che le guerre da nazionali e locali che erano, sono diventate internazionali e mondiali, come lo dimostrano gli eventi del 1915 e del 1939. È una realtà questa che non si modifica coltivando la illusione del cosmopolitismo e dell'europeismo. In fondo, si tratta sempre della nota tendenza a volere le cause, ma non gli effetti. Ho visto, per esempio, scoppiare d'indignazione alcuni nostri giornali moderati perché il generale De Gaulle ha pronunciato quel certo discorso di Annecy, in cui, parlando da vincitore a vinti, ha rivendicato il diritto della Francia a Briga, a Tenda, al Moncenisio e, se avesse detto tutto quello che pensa, avrebbe probabilmente annoverato anche la Valle d'Aosta fra le giuste rivendicazioni galliche. Signori, bisognerà decidersi: se si applaude De Gaulle come castigamatti dei comunisti, bisogna accettarlo come assertore del rinascendo imperialismo francese, che sarà in aperto contrasto con gli interessi fondamentali del nostro popolo.

L'europeismo è tutto intessuto di queste contraddizioni. Noi abbiamo sorriso per il Congresso di Interlaken dell'Unione Parlamentare Europea. Ma non abbiamo sorriso, ci siamo anzi profondamente preoccupati, per la conferenza dell'Aia per l'unità europea, della quale non ci sfugge il senso. Si può signori, mascherare coi gas fumogeni del pacifismo tutto ciò, ma non v'è dubbio alcuno sul carattere del Congresso dell'Aia, promosso e dominato da un uomo — il signor Churchill — che ha avuto nella condotta della seconda guerra dei meriti eccezionali, ma che dopo di allora, ha, come dicono i francesi, « bouclé la boucle », e partito dal discorso provocatorio di Fulton è tornato all'Aia al discorso di Fulton, concependo l'Unione europea in funzione antisovietica. Questa unione europea noi non la vogliamo, non è l'unione europea, è la terza guerra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CALOSSO. Churchill non era a Interlaken ed è stato attaccato dai socialisti inglesi.

NENNI PIETRO. Ha ragione l'onorevole Calosso. Il signor Churchill non è andato ad Interlaken perché è uomo troppo concreto per perdere tempo nel giardino d'infanzia delle illusioni. È vero anche che è stato criticato dai laburisti inglesi, i quali credono poco nell'unione europea, portati come sono, per la natura stessa dei loro interessi imperiali, a preferire una politica di accordi mondiali.

Un'altra critica, è stata mossa all'Unione europea di Churchill dal giornalista francese Buré, il quale lo ha accusato di risuscitare in Europa il pericolo germanico « giacché l'Unione europea di Churchill non può avere altra capitale all'infuori di Berlino » (*Commenti al centro*).

Questo è scritto, per così dire, nella geografia e costituisce il substrato del dramma attuale dell'Europa la cui sorte sembra sospesa alla politica degli Alleati in Germania, politica, che per quanto riguarda gli americani, è simbolizzata dall'ammnistia accordata a Ilse Kock l'« eroina » hitleriana che a Buchenwald si tagliava dei paralumi nella pelle dei deportati!

Creare una sedicente Germania democratica che riprenda a suo conto la politica hitleriana di espansione all'Est, sembra essere il fine ultimo della politica americana fra il Reno e l'Oder.

Per fortuna tutto ciò solleva le più vive preoccupazioni non soltanto in Europa, ma financo in America, dove aumenta ogni giorno il numero di coloro che si domandano se il giuoco valga la candela.

Onorevoli colleghi, una delle caratteristiche della politica estera da noi propugnata è di avere sempre considerato impossibile dissociare tra di loro i vari elementi di questa politica: dottrina Truman, piano Marshall, patto di Bruxelles.

Il Ministro degli esteri, nel suo ultimo discorso affermò nella forma più recisa che mai si era stabilita una correlazione fra la collaborazione economica europea e il patto militare di Bruxelles.

Sono convinto che disse la verità. Non posso e non voglio mettere in dubbio la sua parola su questo punto, ma certamente egli si riferisce alla lettera degli accordi e prescinde dal loro spirito; egli si riferisce ai patti scritti. Noi ci riferiamo invece alla situazione di fatto, e proprio in questi giorni ho letto sul *Corriere della Sera*, un apprezzamento del corrispondente da New York che conferma la nostra tesi. Scrive il corrispondente: « Gli americani accostano le varie iniziative europee di questo dopoguerra: il patto di Bruxelles, il piano Marshall, il Parlamento europeo sono press'a poco la stessa cosa. Essi ritengono che bisogna allargarle e prima o dopo ingrandirle, e chi è ostile ad una di esse non può essere giudicato favorevole all'altra ma piuttosto sospettato di voler scegliere i bocconi migliori in un piatto comune ».

Onorevole Ministro degli esteri, io sono convinto che in base alla vostra politica,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

noi italiani siamo destinati non a scegliere i bocconi migliori di un piatto comune, ma ad accettare di questo piatto comune i bocconi più amari, come quelli sui quali ho richiamato l'attenzione dell'Assemblea.

E qui nasce il vero motivo del nostro contrasto, che va al di là della persona del Ministro e delle sue intenzioni. Di buone intenzioni sono lastricate tutte le vie, non soltanto quelle dell'inferno, e non è mai sulle buone intenzioni che si può giudicare una determinata politica. Qui nasce un dissenso che va anche al di là della nostra opposizione all'attuale Governo e che tocca profondamente il rapporto fra le forze popolari — che noi rappresentiamo — e la classe dirigente del Paese.

Alla vigilia del 18 aprile il Fronte pubblicò una dichiarazione di cui mi permetto di ricordare la conclusione: « Il Fronte chiede a tutti i partiti l'impegno solenne di rifiutare in qualsiasi caso l'adesione dell'Italia a qualsiasi alleanza, coalizione o blocco che abbia direttamente o indirettamente contenuto o significato militare e di preparazione ad un nuovo conflitto armato, ed assume per proprio conto questo impegno davanti al popolo ».

Noi torniamo a chiedere al Governo, alla sua maggioranza, alla classe dirigente di assumere questo impegno, convinti che esso contribuirebbe non dico ad eliminare la lotta di classe, che non offre soluzione all'infuori della vittoria del proletariato, (*Commenti al centro*) ma almeno a rendere più agevole la coesistenza dei partiti e delle classi nella Repubblica.

Sotto questo aspetto la responsabilità involga tutta la classe dirigente. La politica estera non si fa soltanto a Palazzo Chigi: si fa al Ministero degli interni, la fanno le grandi associazioni culturali, religiose, politiche, sindacali; la politica estera è la sintesi del costume del Paese, la politica estera la fanno i nostri organi di stampa. Ne deriva che l'apprezzamento che è possibile dare di una determinata politica estera è sempre la risultante di una visione panoramica di tutte le forze e di tutte le idee che concorrono ad attuare la politica generale di un determinato paese.

Ora, onorevoli colleghi, noi pensiamo che una classe dirigente la quale ci sta dando un regime paternalistico di polizia, spiritualmente protetto dall'autorità della Chiesa e materialmente legato agli interessi di una potenza straniera, questa classe dirigente non può fare una politica estera democratica e di indipendenza nazionale; non può fare

una vera politica estera di raccoglimento e di pazienza, che fondi le sue prospettive non tanto su quello che potrà accadere fra Stati Uniti d'America e Unione sovietica, quanto sullo sforzo del nostro popolo ad organizzarsi civilmente e socialmente.

Io ho anche l'impressione che il cavallo sul quale voi puntate tutte le vostre carte sia un pò sfiancato.

Guardate a quello che succede da parecchie settimane a Berlino; meditate sugli avvenimenti di Grecia, dove l'aperto intervento americano non è bastato per schiacciare le forze partigiane di Markos alle quali va la nostra simpatia (*Applausi all'estrema sinistra*), in quanto esse si battono con lo stesso spirito e per la stessa causa che animò i partigiani, in Italia e in Francia; riflettete sulle contraddizioni in cui si dibattono le grandi potenze capitaliste nei confronti della Spagna, dove nè la violenza, nè le troppo sottili combinazioni suggerite dal mio amico d'un tempo onorevole Prieto, riescono a domare la cospirazione e la rivolta dell'avanguardia popolare; soffermatevi sul dissolvimento in Francia della cosiddetta terza forza; soprattutto allargate l'orizzonte dalla nostra piccola Europa all'Asia, e vedrete allora che le sorti non volgono straordinariamente favorevoli per coloro che puntano in modo deciso e conseguente sulla terza guerra. Anche per questo noi vi esortiamo a stare lontani dalla politica bellicosa delle borghesie capitaliste, ad avere pazienza nella questione della revisione, a non legare le nostre legittime rivendicazioni ad una politica irresponsabile e criminale.

Onorevoli colleghi, ho finito. Credo che la politica da noi auspicata risponda alle condizioni fondamentali di vita, di sviluppo, di onore del nostro Paese e della Repubblica e credo che noi restiamo fedeli alla tradizione del Risorgimento riponendo la nostra fiducia nel popolo e in quanti hanno come meta e come scopo la pace.

Per i popoli non esiste nè una congregazione di carità in terra, nè una Provvidenza divina in cielo. (*Proteste al centro*). Per i popoli solo vale la capacità di porsi di fronte alle situazioni difficili per sormontarle con indomito coraggio! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montini. Ne ha facoltà.

MONTINI. Dopo una giornata nella quale si è spaziato ampiamente su tutto il problema della politica estera, il mio intervento riporta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

invece l'Assemblea all'esame molto più modesto del problema specifico che abbiamo davanti, che è l'esame del bilancio. !

Non ho affatto l'intenzione di esulare molto da questo, ed il motivo del mio intervento è anche più concreto: toccare qualche punto di questo bilancio che interessa particolarmente un'attività che ho seguito in questi ultimi anni.

La Sottocommissione finanze tesoro per bilancio degli esteri, nella propria relazione, mette in evidenza l'esiguità stessa del bilancio. Credo che nessun bilancio dello Stato sia tanto muto quanto questo degli esteri. Non ci sarebbe da spaziare sulla politica estera se non vi fosse la consuetudine della Camera di introdurre nella discussione del bilancio le questioni della politica estera. Il bilancio per sé è semplicissimo: due voci lo riassumono quasi totalmente ed indicano anche la differenza in aumento fra il bilancio scorso e quello attuale. In complesso tutta l'attività degli Esteri vista dall'aspetto contabile della tesoreria e della finanza si concreta: primo nel trattamento economico del personale, che occupa quasi tutta la parte principale del bilancio, trattamento economico il quale adeguato per dovere di legge, si è raddoppiato, anzi mi pare che il Relatore abbia calcolato con molta esattezza che sia il 66 per cento in più dello scorso anno e, secondo punto, le spese fatte all'estero in valuta estera, le quali hanno portato se non sbaglio, il 72 per cento di aumento rispetto allo scorso esercizio. Poche altre cose vediamo espresse anche nella nota di variazioni, anzi le riduzioni portate anche dalla Commissione della scure sono, tutto sommato, modeste, appunto perché non vi era materia sulla quale operare. Tuttavia, su questo punto ci associamo al rammarico espresso dallo stesso Relatore per la riduzione dei capitoli 50 e 52 concernenti le spese di assistenza di italiani all'estero. È perfettamente inutile che io tocchi dei tasti sentimentali, basta enunciare la cosa per avvertirne il disagio. Rivediamo dunque se possibile, la posizione, perché effettivamente è grave toccare quei pochi milioni proposti per riportare un'economia per sé trascurabile.

Lamentiamo specialmente la riduzione del capitolo 64 che riguarda gli istituti di cultura italiana all'estero: si è fissata una cifra assolutamente insufficiente. Anche qui se possibile, riportiamo a 77 i milioni decurtati a 40! Pur dando la nostra adesione al bilancio, su questo punto sul quale resta un *hiatus* di amarezza, non ci sentiamo soddisfatti.

E passo al punto più specifico per cui ho preso la parola. Sotto la denominazione di « Spese di rappresentanza e di ufficio all'estero e varie » al capitolo 45 fra le varie si parla di un contributo a favore dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Per chi all'O. I. L. ha appartenuto 25 anni fa, questa contribuzione segna una ripresa di qualche cosa che, sopravvissuta alla utopia della pace di Versailles, dovrebbe prendere una strada di molto maggior realismo. Poi il capitolo 46: « Contributo all'Organizzazione dell'agricoltura ». E infine il capitolo 69 porta un'altra spesa di questa natura.

Ora, su questo punto vorrei ricordare che il bilancio non è completo: o meglio è esatto dal punto di vista contabile, ma non della politica svolta fino adesso. Infatti, per quel che riguarda la partecipazione alle attività previste da questo capitolo « varie » è interessante sapere che altri contributi sono stati dati — e cospicui — dal Governo italiano o dall'Amministrazione italiana a questo titolo. È una articolazione che sta appena cominciando la propria vita e vale la pena farvi un accenno materiale e morale.

Siamo di fronte alle manifestazioni più esigue, ma pur effettive della organizzazione internazionale.

L'esclusione che abbiamo fino ad ora da lamentare dall'O. N. U., non ci impedisce di iniziare quelle strade che sono ad oggi possibili. Oggi leggevo sui giornali che il Consiglio dei Ministri ha deciso la nostra partecipazione all'IRO cioè alla Istituzione che si occupa dei rifugiati, dei profughi. Ma voglio appunto rilevare che già da qualche tempo 550 milioni all'anno sono spesi dal Governo italiano; per l'accordo intervenuto a suo tempo con l'U. N. R. R. A. Esiste una Amministrazione che, a mezzo del Fondo lire U. N. R. R. A. provvede ai contatti con i rivoli più piccoli, ma non meno veri, gli unici comunque consentiti verso la vita dell'O. N. U. Le spese relative sono regolarmente pagate dalla nostra Amministrazione per tutti gli esborsi relativi alla attività dell'IRO in Italia. Ripeto, 550 milioni, che (come abbiamo avuto il vantaggio di potere in questi giorni assicurare) ci saranno valutati anche agli effetti del contributo che l'Italia dovrà versare al momento dell'ammissione nella Istituzione. Quindi, è un vantaggio per il nostro bilancio futuro. Il prossimo anno vedremo forse questo titolo nel bilancio.

Un secondo contributo è quello che riguarda l'U.N.I.C.E.F. l'Istituto che provvede

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

nel presente stato di emergenza ai bisogni dell'infanzia. Abbiamo sentito l'altro giorno lamentare dall'onorevole Migliori quanto scarsa sia la possibilità di bilancio per l'aiuto dell'Opera maternità e infanzia, e in genere per tutta l'assistenza infantile. Ma devo ricordare che una grande attività assistenziale è tutt'ora in corso in Italia. Si provvede a questa assistenza coi residui mezzi dell'U. N. R. R. A., a cui è subentrato anche questo rivolo, laterale ma operante nella vita dell'O. N. U.. Questa Istituzione che si occupa dell'assistenza si chiama appunto U. N. I. C. E. F.. Essa manda dei generi alimentari e vari, ma da parte nostra si concorre con circa 65 milioni all'anno; per tutte le spese sostenute in Italia da tale istituzione, dai trasporti al personale, per far sì che i generi regalati dall'U. N. I. C. E. F. arrivino a destinazione cioè agli assistiti. A Parigi nell'ultima riunione dell'U. N. I. C. E. F. è stata decisa una nuova fornitura all'Italia di circa 3 miliardi all'anno, orbene perché questi beni siano gestiti e possano arrivare alle Istituzioni, occorre tale nostro contributo.

È noiosa l'elencazione, ma devo farla, anche perché sono dati che possono interessare i bilanci futuri.

Infatti un'altro contributo è quello che vien dato alla organizzazione mondiale di sanità. Esiste un accordo, firmato sotto l'egida del Ministero degli esteri, che regola i rapporti con questa organizzazione chiamata W. H. O.. La spesa per gli esborsi amministrativi fatti in Italia è sostenuta da una voce di uscita di 24 milioni all'anno.

Ed ho lasciato per ultimo il contributo per il F. A. O., cioè per l'Ente che riguarda l'Amministrazione dell'agricoltura e dell'alimentazione.

A questo punto, dicendo che una contribuzione di 24 milioni da parte del fondo, a cui accenno, va al F. A. O., devo richiamare, con senso di amarezza che, quando è stata deliberata in questa Assemblea la nostra partecipazione al F. A. O., noi ricordavamo a chi doveva attuare i rapporti col nuovo Ente quanto fosse necessario tener presente la situazione del nostro Istituto internazionale di agricoltura, che veniva ad essere assorbito dal F. A. O., e quindi a cessare una esistenza, non senza meriti sviluppatasi in Italia. Oggi mi consta che questo Istituto va smobilizzando; altrettanto non mi consta che il F. A. O. assuma completamente le funzioni, il personale stesso specializzato, le attrezzature, che facevano dell'Italia la sede adeguata per questo Istituto.

Tutte queste contribuzioni sono rese possibili dal fatto che esiste un residuo fondo U. N. R. R. A., destinato ad esaurirsi entro il 1950, e che per regolari accordi a suo tempo intervenuti consente queste spese, che ci collegano alla vita internazionale.

Vorrei anche ricordare che, durante il periodo che si chiude con questo primo bilancio del Ministero degli esteri, parecchie attività sono state svolte in contatti con la vita degli Alleati e con la partecipazione alla vita internazionale.

Un certo momento chi vi parla si è trovato per primo a Londra a presenziare ad un consesso internazionale, quando nessun altro aveva potuto accedere in ambienti internazionali; ed in quel tempo sulla stessa linea e con una stessa politica agivano la Russia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, tutte le altre Nazioni del mondo.

Valga la pena ricordare quale è stata la nostra azione politica in quel tempo, mentre ci presentavamo alla prima attività dell'U. N. R. R. A., per domandare il primo contributo per l'Italia. Chi vi parla ha dovuto assistere, da un punto della sala, a tutta la discussione avvenuta. E, mentre i bisogni postulavano la nostra accettazione nel campo dell'assistenza, mentre nello spirito internazionale, che ha presieduto a tutta la politica della Carta atlantica e instaurata la prima esperienza di assistenza alle Nazioni, si discuteva precisamente se l'Italia, (cui giuridicamente per il patto stesso dell'U. N. R. R. A. pareva spettasse senz'altro l'assistenza) dovesse esservi ammessa, abbiamo sentito da parte di un gruppo di rappresentanti di varie Nazioni l'opposizione a questa nostra domanda. E si è ricordato che noi avevamo pugnato alla schiena la Francia e che in Etiopia avevamo adoperato i gas asfissianti e ci si voleva far carico di questi nostri delitti nel campo internazionale. Ma altri opponevano la considerazione che finalmente dovesse prevalere il concetto di tener conto dei bisogni, se si voleva in politica internazionale inaugurare una nuova era. Qualcuno — il rappresentante dell'Etiopia — ha detto: « Poiché si discute di bisogni e di pace, due cose che vanno connesse con la vita internazionale d'ora in avanti, non si dovrà avere più altro modo per giudicare i rapporti di solidarietà che corrono fra i Paesi, se non questo: la solidarietà nel bisogno e la realtà della giustizia sociale tra i popoli ». È per questo che siamo stati ammessi all'assistenza U. N. R. R. A. È grave doverlo riconoscere, ma noi siamo entrati nel consesso delle Nazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

attraverso la porta dell'assistenza, che era l'unica via possibile la quale ci si apriva.

È necessario però trovare la linea di questa politica che si chiude con il presente bilancio. Difficile è trovare questa linea: quale è? Bisogna cercarla al disopra delle contingenze, delle quali oggi si è tanto parlato trattando il problema delle colonie; dei rapporti del nostro paese con gli stati vicini e quello concernente Trieste. Sono punti contingenti e dolenti della nostra politica, che ci mettono in condizione di non sapere esattamente quale strada si debba percorrere, perché è una strada che giorno per giorno solo ci è concesso di conoscere.

È tanto bello parlare, come ha fatto l'onorevole Russo Perez, di quel che avremmo dovuto fare, di quel che si intende fare e di quel che ci si sente stimolati a fare, seguendo il nostro animo di italiani; ma bisogna anche considerare quali cose si possono fare e quali siano gli elementi concreti e realistici della nostra politica.

RUSSO PEREZ. Bisogna voler fare.

MONTINI. È proprio quello che sto dicendo.

Bisogna stabilire questa linea e sforzarsi di attuarla. Ebbene per far questo abbiamo la nostra Costituzione la quale ci indica la strada e che stabilisce, sostanzialmente, due convergenze: in primo luogo sancisce all'articolo 1° il diritto essenziale della persona umana; in secondo luogo prospetta la necessità di entrare in contatto con i popoli con la ferma convinzione che noi non faremo mai appello alla guerra e che si deve creare una organizzazione internazionale fra gli Stati.

Sono due punti fondamentali. Ma è il loro spirito vitale che ci individua anche come Nazione. Non abbiamo altri elementi per costruirci una linea di condotta. Chi vi parla in questo momento, ha richiamato i primi contatti che il nostro Paese, dopo la guerra, ha avuto con l'estero. Noi siamo poveri ed abbiamo soprattutto prospettato la mancanza di pane. Sicché guarderemo così verso la necessità nostra, come espressione realistica di personalità che ricerca tutto: dal pane come presidio di vita materiale ai più alti bisogni di una giustizia che si deve raggiungere. Avere il pane che ci occorre: su questa linea veniamo quasi a riaffermare il nostro diritto al piano Marshall. Si tratta di tutta una serie di fatti, che noi possiamo seguire come una magnifica linea storica, che in questo momento io vedo nitidamente. Abbiamo cominciato con l'U. N. R. R. A. ed abbiamo in seguito stipulato altri accordi.

Tengo qui a sottolineare che nessun'altra nazione in Europa è stata capace di firmare un accordo, come abbiamo fatto noi, con l'U. N. R. R. A. per stabilire la regolarità dell'assistenza anche dal punto di vista giuridico. Mentre altre nazioni, quali la Grecia, la Cecoslovacchia e l'Austria, ricevevano questi aiuti così, come meglio potevano, noi ne abbiamo beneficiato stipulando un accordo che ha formato poi, e forma ancora oggi, la base del Piano Marshall. Ed ecco che sopravanza quella esigenza fondamentale costituita dalla volontà umana, di attuare il diritto ed è questa la linea principale che noi seguiremo. Abbiamo fame, ripeto, e riceviamo il pane, ma lo facciamo con un senso della personalità umana che si afferma anche al di sopra della nostra povertà.

Vi è poi il punto che riguarda i contatti con gli altri Stati. È su questo terreno che si può attuare una linea per la nostra politica estera. Cosa abbiamo fatto per metterci in contatto con il mondo? Bisogna seguire la storia ed osservare in qual momento ci siamo inseriti nella vita internazionale. Si parla tanto della politica dei blocchi, dell'Occidente contro l'Oriente. Ma va osservata sotto questo aspetto la vita internazionale? Perché, mi chiedo, si è abbandonata la Carta atlantica, cioè quella posizione che sembrava fondamentalmente generosa verso tutti ed assicuratrice di una vita internazionale serena per tutti? Io mi ricordo del periodo clandestino che tanto ci ha uniti. Perché questa politica non ha conosciuto la luce del sole?

Vorrei citare le parole che con tanta competenza sono state scritte su questo problema, a commento di ciò che è avvenuto dopo i convegni di Yalta e di Potsdam. Chi vi parla è stato alla Società delle Nazioni ed ha veduto quale era la utopia di quel tempo, perché nell'ambito internazionale vigevo allora una politica nazionalista inserita sull'utopia societaria. Anche Roosevelt riprese in certo senso la linea sostanzialmente idealista preparata da Wilson per una pace internazionale tra i popoli. Anche la Carta Atlantica, con più modestia, quasi ammaestrata dalla realtà, ha tentato una pace internazionale. E questa volta, reciproca la volontà, reciproca l'idea, pareva fra i grandi che si potesse arrivare, su basi di questo genere, a mantenere una pace. Che cosa è avvenuto? È avvenuto che per la Carta Atlantica si è ripetuta la storia dell'inserimento del compromesso. La Carta Atlantica si è trovata di fronte alle insidie delle richieste, poste da una parte alle altre, a Yalta e a Potsdam, sicché la storia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

della politica da allora è « politicamente la storia del lento graduale ma costante passaggio dall'idea dell'intesa fra le Grandi Potenze all'idea di un equilibrio di forze!». La colpa di chi è? Non tocca a noi indagare qui, perché politicamente la storia passa da una posizione di pace a un più o meno stabile equilibrio di forze. Tuttavia qualche cosa è intervenuto che, ripeto, condiziona tutta la nostra politica. Ecco perché, onorevole Russo Perez, è facile mantenersi a delle affermazioni ideali, ma a un certo momento bisogna inserirsi nella realtà, e la realtà è che i due blocchi non li abbiamo formati noi. Se questo è il frutto politico del compromesso politico, la mia citazione continua: « È questa psicologicamente la storia di una delusione » è la storia di una delusione creata a quel popolo, degli Stati Uniti, che aveva cercato di abbandonarsi ancora ad una idealità.

Ecco perché anche noi, costretti a scegliere una posizione, riteniamo che la necessità del vivere implichi una nostra propria realistica posizione. La quale poi ci induce per altro verso ad affermare la necessità di avere una *virtus*, una realtà di fede nella giustizia, una *virtus* che crede nella giustizia anche se siamo disarmati, anche se il Trattato è ingiusto. Solo in questa luce invero interpreteremo anche la ratifica del Trattato di pace, il quale solo così appare un atto di merito e non di debolezza. È qui il vero punto del Trattato di pace. Perché ci siamo addossati questa responsabilità di fronte alla storia? Per quali motivi, se non per questi? Perché crediamo interiormente al valore della giustizia? non ci resta che questo... Avrei un giorno potuto dire « beati i poveri » ora dico, « beati quelli che soffrono per la giustizia ». Non c'è rimasto che questo, noi soffriamo per la giustizia. Il Trattato di pace è ingiusto, ma possiamo dire agli altri popoli che questa è l'unica via, per poter dare a loro stessi il modo di comprenderci e di offrire il dono di una grande realtà politica. È la certezza che si basa su 2 mila anni di storia. La provvidenza nominata poco fa da Nenni qui non c'entra. è la realtà di una storia che può garantire una vita interiore ad una nazione che rinasce dopo una sconfitta, e che ci aprirà le vie nel campo internazionale! (*Applausi a destra*).

Tendiamo verso questa vita internazionale: abbiamo davanti a noi una realtà più modesta, ma però anche questa ha le sue tappe, che tendiamo a realizzare così come ci si presentano, facendole diventare linee di diritto nei rapporti fra i popoli. Così gli ac-

cordi conclusi con la Convenzione di Parigi sono un surrogato e una delusione, se si vuol guardare la più grande speranza della pace internazionale. Così gli accordi fra l'Italia e gli Stati Uniti, pur governati da legittimi accordi. Una delusione che ha però questo vantaggio: è la prima volta che i popoli europei tentano degli accordi concreti su questa possibilità di collaborazione europea, anche se minacciata da barlumi di egoismi e da minacce che oggi ci fanno vedere la guerra come un pericolo incombente. Ora tornando al tema, c'è questo aiuto, ripeto, nel campo assistenziale e man mano esso si estende nel campo economico: è la prima volta da quando si è convenuto di avere lo scartamento ferroviario unico, da quando si sono convenute le varie unità metriche, le unità industriali, delle viti, dei bulloni, di certe discipline materiali o scientifiche o mediche che avessero una stessa qualifica internazionale.

Tutte quelle forme internazionali che creano la realtà di vita, per cui si trasferisce qualche cosa da un popolo all'altro, queste sono le realtà che dobbiamo cercare di trovare in un collegamento internazionale anche economico.

Che cosa aspettiamo da questo E. R. P.? La soluzione del problema internazionale dal punto di vista politico? Non, forse questo; ma se effettivamente è superata, per forza di cose, la concezione autarchica di economia, ci si avvia a vedere una vita economica europea come un tutto in contatto con un'altra economia. E le economie non sono così in contrasto da determinare profonde divergenze di blocchi.

È una osservazione che ci tengo a sottolineare: non credo che fra Oriente e Occidente le differenze siano di carattere economico connesse con il sistema capitalista o con altro sistema. Ritengo che, guardando in fondo all'economia russa e a quella occidentale, americana, ci sono profonde uguaglianze. Se guardiamo ai cinque o sei importantissimi fattori che guidano l'economia, petrolio, pane, ferro, carbone, e qualche altra materia prima, punti chiave delle grandi economie mondiali, se guardiamo alle loro orientazioni data l'inderogabile necessità di raggiungere mete uguali, tutte le disuguaglianze che si riscontrano nei dettagli del campo economico finiscono per postulare una uguaglianza la quale ci dice che non è sul campo economico che siamo contrari gli uni agli altri. È sul campo ideologico che si accentuano, contrasti. Ecco perché questa differenza tra una politica di blocco

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

occidentale e di blocco orientale tante volte fa giudicare noi, dall'estrema sinistra, come pendenti verso il blocco occidentale, per motivi economici, per orientamenti capitalistici, mentre in fondo è vero che in economia noi siamo in questo momento dei bisognosi, ma andiamo alla ricerca di una soluzione economica non disgiungendo mai la nostra condotta da un senso profondo della intrinseca necessità della giustizia.

Dove c'è più libertà, dove c'è più coscienza di qualche cosa che è l'affermazione concreta dei punti che ho detto: personalità umana, libertà umana; noi andiamo verso il pane, per necessità di sopravvivere, noi andiamo ovunque ci sia data maggior certezza di libertà.

Una voce all'estrema sinistra. Ma c'è anche la libertà di morire di fame... (*Commenti e rumori al centro*).

MONTINI. Tra la libertà a chi entra nella sfera russa e quella riservata a chi entra nella sfera occidentale, realisticamente e politicamente preferisco quest'ultima! (*Applausi al centro*).

Noi possiamo giudicare come vogliamo. Ma in questa stessa Aula qualche tempo fa, qualche settimana fa non si è tenuta l'Unione interparlamentare? Sarà una coincidenza storica; ma sono elementi che bisogna tenere in conto per giudicare tutto il bilancio morale di attività della nostra politica estera. E, ripeto, senza dare a questo nostro giudizio niente di utopistico o di romantico trovo che una linea c'è stata. Ciò non ci esime dal guardare le difficoltà e dal sentire le cocenti asprezze del nostro procedere: basterebbe richiamare quel che è stato detto ora sulla sorte delle nostre Colonie. Ma al disopra delle contingenze sulle quali possiamo avere idee differenti, io affermo che una relazione non vana esiste fra i principi fondati dalla Costituzione e la politica estera svolta nel grave periodo di tempo che abbiamo considerato.

Organo di questa politica è il Ministero degli esteri, il quale bene o male, ha funzionato. Questo Ministero ha vissuto in una certa continuità di azione, da De Gasperi a Nenni, fino all'attuale Ministro, non lo possiamo negare, guardando alla recente sua stessa storia. Questo Ministero, partito da un paradigma di vanitoso incedere, che ci richiama alla memoria in una vana apparenza di forza, la figura anche fisica di una persona, che non vorremmo nominare, perché ha pagato a Verona il debito di quella vanità ed ha lasciato in certo senso, noi scettici sulla figura dei nostri diplomatici qui ed all'estero;

questo Ministero, che voleva figurare come l'espressione, per l'estero, di una volontà di potenza totalmente infondata, ha dovuto pagare con la più grande mortificazione l'errore di impostazione totale.

Direi che tutte le mortificazioni che noi subiamo in politica estera sono rappresentate dal cambio che si doveva fare, dal passo di Ciano cioè a quello di oggi! Ed ora tutto deve ridiventare modesto ed umano; nella sua stessa organizzazione che pur ha, nella sua sostanza, resistito alla tragedia.

E così potrei ricordare che il Ministero degli esteri ha funzionato senza *hiatus* anche nei periodi più difficili; ricordo che nel periodo clandestino, una parte dello stesso personale che vi prestava servizio e che avrebbe potuto costituire elemento di discordia, direi di antipatia, è servito in qualche modo in quell'epoca, per esempio tenendo contatto coi nostri connazionali riparati all'estero, e riprendendo poi subito i rapporti coi principali Paesi. Ciò noi possiamo anche rilevare da una pubblicazione che è stata edita dallo stesso Ministero e che può esser considerata come una specie di annuario del Ministero degli esteri.

Esso arriva al presente bilancio con la esiguità che è stata ricordata al principio di questo discorso.

Può esser considerato mortificante tutto ciò, ma per questo ho fatto appello a quella *virtus* interiore che, mentre costituisce il richiamo alla realtà, si risolve nella volontà di portare tutto su un piano di normalità, di sanità, di coscienza ricostruzione.

Direi allora che l'episodio di La Malfa, ricordato poco fa come una piccola cosa, va completato; si è detto che La Malfa è stato mandato in Russia per una missione commerciale, ma bisogna aggiungere che pur durando tale Missione, egli l'ha temporaneamente sospesa per recarsi in America per partecipare ad una riunione del Fondo internazionale, della cui amministrazione fa parte! Ecco: una e l'altra missione in Russia e in America, rappresentano un pochino la nostra piccola, ma grande storia nella difficile vita presente.

Questa è l'attività che è stata svolta, questa è la linea di cui cerco le tracce e, se i pilastri inferiori sono ancora piccoli, speriamo che i fondamenti siano buoni. Concludo ricordando quello che in questi giorni ad un gruppo di miei colleghi avvocati di là dal mare su questo tema è stato detto da una autorevole voce: la necessità più impellente del nostro tempo è l'istituzione di un ordine mondiale basato solidamente sull'impero della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

legge. La difficoltà maggiore risiede nel fatto che, come l'efficacia della legge all'interno delle Nazioni dipende dall'accettazione e dall'appoggio dato alla legge stessa dalla massa dei cittadini per un lungo periodo di tempo, così la legge internazionale dipende dall'accettazione e dall'appoggio dato dalle singole nazioni sovrane; e queste nazioni — questo è il più grave — sono da molto tempo, da sempre abituate a costituire esse stesse la legge. Questo è il problema. Noi l'abbiamo provato con la nostra storia. Ma oggi noi sentiamo che la legge è ben più alta, oggi noi sentiamo che la legge ci impone una vita quasi mortificata per la virtù interiore di accettazione della legge, che è norma di vita per tutti i popoli all'esterno e che nell'interno vuole si arrivi ad una unità fondamentale sulla Costituzione, le cui linee direttive sono per tutti, anche se nelle vicende contingenti, nelle difficoltà possiamo talvolta sentirci in disaccordo. Per questa legge noi troviamo che l'opera svolta fin qui, non sia un'opera che rimane entro il muto ambito del bilancio degli esteri. Ma aggiungiamo: questo muto bilancio rimanga pure così, se questo vuol dire che da questa piccolezza assurgiamo alla realtà di una vita internazionale, in un'Italia consapevole della propria indefettibile virtù. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare nella discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri, per richiamare l'attenzione della Camera su un problema che di solito nel Parlamento italiano, prima del fascismo, formava oggetto di ampi ed elevati dibattiti, ma che, per circostanze anche indipendenti dalla nostra volontà, non è stato ancora adeguatamente trattato nel nostro Parlamento: intendo riferirmi al problema dell'emigrazione.

Ho un po' l'impressione che questo problema non abbia finora attirato un'adeguata attenzione, neanche da parte dell'opinione pubblica in generale, all'infuori di quelli che sono direttamente interessati in questa materia. Perché anche quelle conferenze internazionali di notevole importanza che ci sono state su questo argomento: la Conferenza delle migrazioni a cura dell'Ufficio Internazionale del Lavoro a Montreal nel 1946, la conferenza recentemente tenuta a Roma per la mano d'opera, sono un po', direi, cadute nel vuoto, non hanno avuto, cioè, una ripercussione adeguata né nell'azione governativa, né nelle discussioni parlamentari, né nel movimento

dell'opinione pubblica, sugli organi di stampa in generale. Anche quel convegno, che di questo argomento si è occupato in modo particolarmente interessante, cioè il Convegno di studi di assistenza sociale, che nell'ottobre 1946 si tenne a Tremezzo, è passato senza lasciare traccia, quantunque ad esso avessero partecipato uomini che hanno continuato ad interessarsi in Italia di questi problemi.

Nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, del 1° giugno 1948, troviamo un rapido accenno, piuttosto sommario, alla situazione e all'impostazione politica rispetto al problema della emigrazione.

L'onorevole De Gasperi ci fornì solo alcune cifre, che dimostrano in realtà come si sia indietro rispetto a quelle che sono le necessità di sviluppo dell'emigrazione italiana, necessità di sviluppo che appaiono, direi, oggi, dopo la discussione che c'è stata sulle colonie, ancora più urgenti e rilevanti.

L'onorevole De Gasperi ci ha parlato di 212 mila emigrati nel 1947 nei paesi europei e di 60 mila oltre oceano; ma in realtà, poi, queste cifre non sono, direi, il risultato di una politica dell'emigrazione perseguita dal Governo, perché dobbiamo confrontarle con le cifre che recentemente ha portato in Senato il Ministro Fanfani, il quale ha parlato di un totale nel 1947 — rispetto ai 272 mila emigrati indicati dal Presidente del Consiglio — di 75 mila emigrati, fra lavoratori e familiari. È evidente che questa discordanza fra le due cifre va attribuita al fatto che, mentre l'onorevole De Gasperi parlava di emigrazione in generale, individuale e collettiva, il Ministro Fanfani parlava soltanto di quella collettiva. Ma ciò dimostra come quella parte dell'emigrazione che è anche conseguenza della politica del Governo sia irrilevante rispetto ai bisogni delle nostre popolazioni lavoratrici. E la situazione non è migliorata, se l'onorevole Fanfani dichiarava che per i primi otto mesi di quest'anno si sono avuti 50 mila emigrati.

Questa situazione che ci è indicata soltanto dalle cifre ufficiali portate dal Governo di fronte al Parlamento recentemente, perché non abbiamo mai avuto un'apposita discussione, questa situazione accennata a grandi linee, sulla base di alcune cifre quali sono quelle che ci sono state comunicate, rivela senza dubbio una insufficienza nelle prospettive che il Governo ci indica.

Il Presidente del Consiglio ci parlò in quella stessa occasione di 200 mila lavoratori agricoli da inviare in Francia. Accenno piut-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

tosto generico che non rappresentava una speranza molto concreta, ed infatti siamo fermi sui 70 od 80 mila. Quindi siamo ben lungi ancora dall'esserci avvicinati a quella cifra di 200 mila. Le prospettive verso i mercati del Sud-America rappresentano la speranza di uno sbocco molto interessante per noi ed il Presidente del Consiglio disse a questo proposito che « si stava esaminando quello che si potesse fare ». È un accenno, evidentemente, che prendeva le cose alla lontana, senza indicare una concreta politica. E infatti, anche per il Sud-America, il risultato è molto esiguo.

È stato poi accennato da parte del Presidente del Consiglio ad un possibile sviluppo della nostra emigrazione nell'Africa centrale: accenno estremamente vago, che lascia molto perplesso chiunque sappia quale sia stato — e non so se sia ancora — il trattamento usato dagli inglesi a quei pochi nostri connazionali che lavorano in quelle zone del Centro-Africa. Ho detto: il trattamento che veniva fatto, e domando se ancora viene fatto; e domando se da parte del Governo qualche passo sia stato compiuto per rimediare a questa incresciosa situazione e per ottenere provvedimenti adeguati da parte del governo inglese affinché questi gravi inconvenienti, che certamente sono conosciuti dal Governo in misura anche maggiore di quella in cui sono conosciuti da noi, vengano definitivamente eliminati.

Questi accenni sono gli unici elementi che abbiamo per comprendere le intenzioni del Governo.

La conclusione è una sola: che mancano di fatto da parte del Governo non solo atti concreti, ma anche delle linee precise d'impostazione della sua politica. Manca un'effettiva politica dell'emigrazione, che pure a grandi linee è dettata, come indirizzo generale dall'articolo 35 della Costituzione. Il quale parla sì di libertà dell'emigrazione e ne afferma il principio, ma nel tempo stesso afferma il dovere dello Stato di tutelare l'emigrazione. Quindi evidentemente questi due concetti della libertà e della tutela si devono integrare e devono essere la base costituzionale sulla quale impostare una concreta politica dell'emigrazione.

Politica della emigrazione che, evidentemente, anch'è per quelli che sono i principi sociali ed economici affermati dalla Costituzione, non può essere altro che una politica di lavoro nel quadro generale di una politica economica di ricostruzione del nostro Paese. Evidentemente, essa non può essere imposta diversamente senza contravvenire a

tutti i principii sociali che non solo si trovano sanciti nella Costituzione ma sono entrati nel costume di ogni paese civile.

La questione dell'emigrazione non può essere vista semplicemente come un problema di collocamento, anche perché, se la impostiamo in questi termini, noi ci veniamo a trovare — di fronte alla controparte — in una posizione di inferiorità in quanto ci mettiamo nella condizione di chi chiede per ricevere un favore. Sono gli altri, se poniamo il problema in termini di collocamento, che ci fanno il favore di accogliere e di ospitare i nostri emigrati e, quindi, nel dialogo fra offerente e acquirente, ci troviamo, evidentemente, svantaggiati in partenza.

Tutto ciò tanto più gravemente avviene se poniamo il problema dell'emigrazione come un problema per liberarci da un peso che ci opprime, da un peso che costituisce un ostacolo al nostro sviluppo economico.

Questa visione completamente falsa dobbiamo bandirla dalla nostra politica, se non vogliamo ritornare a quella vecchia politica di classe che aveva fatto considerare l'emigrazione — fino dai tempi precedenti all'altra guerra — come una valvola di sicurezza della borghesia italiana.

Ho sentito rievocare questo termine di valvola di sicurezza (mi auguro però che non fosse stato inteso in questo senso) dal Ministro Fanfani, quando accennava il problema dell'emigrazione nella discussione in Senato a proposito del piano Fanfani. Ora è assolutamente necessario che sia del tutto bandito il concetto dell'emigrazione intesa come valvola di sicurezza della borghesia italiana che cerca di liberarsi dalla disoccupazione, anche perché questa potrebbe costituire una minaccia, sul terreno politico, per i suoi privilegi economici, per il suo prepotere politico.

Evidentemente una politica di emigrazione secondo le norme della Costituzione, secondo i principii della democrazia e della giustizia sociale, non può essere altro che una politica di valorizzazione del lavoro italiano, sul piano, naturalmente, di una collaborazione politica e costruttiva nel campo internazionale.

Ripeto, dunque: politica di valorizzazione del lavoro; esattamente l'opposto di una politica di collocamento di mano d'opera esuberante.

Il punto di partenza deve essere decisamente quello di una valorizzazione del lavoro italiano, che può rappresentare un contributo positivo per la ricostruzione di quei Paesi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

nei quali il lavoro degli italiani è destinato ad emigrare.

Dai brevissimi accenni fatti dal Presidente del Consiglio nella sue comunicazioni alla Camera il 1° giugno, a me sembra che il Governo consideri il problema dell'emigrazione sotto il profilo del collocamento. E per di più il Governo dinanzi a spesso perfino il dovere della tutela dell'emigrazione, dovere che è un principio esplicitamente enunciato nella nostra Costituzione.

Infatti, ritengo che solo un Governo il quale voglia trovare, costi quello che costi (e purtroppo ciò costa ai lavoratori!) uno sbocco alla disoccupazione, un palliativo alla disoccupazione, solo un Governo che parte da questa posizione poteva firmare un accordo di emigrazione come quello dell'aprile 1948 col Lussemburgo, accordo che si riferisce ad un numero non rilevante di lavoratori agricoli, che tuttavia rappresentano una parte dei lavoratori italiani. Ora, le clausole di questo accordo costituiscono condizioni veramente gravi, che denunciano una insufficienza (ed anzi qualche cosa di più che un'insufficienza) nella politica di emigrazione del nostro Governo. Perché — a parte il fatto che, come altri accordi, anche questo è stato stipulato senza consultare previamente le organizzazioni sindacali — questo accordo prevede stipendi mensili, al cambio ufficiale in lire, di lire 9.810, di lire 13.080, di lire 17.004, per orari di lavoro così fissati: 8 ore al giorno per quattro mesi, 10 ore al giorno per altri quattro mesi dell'anno, 11 ore al giorno per gli ultimi quattro mesi, con facoltà da parte dei datori di lavoro di aumentare di due ore al giorno l'orario base nei periodi di punta. Di modo che, negli ultimi quattro mesi dell'anno, questi lavoratori possono essere obbligati a lavorare 13 ore al giorno. E badate che si precisa che il riposo e il tempo occorrente per dare da mangiare al bestiame (si tratta di lavori agricoli) non entrano nel conteggio. Ora tutti sanno che è necessità quotidiana dei lavoratori agricoli occupare una parte della giornata in questa funzione di accudire al bestiame. Quindi, le 13 ore del periodo di punta possono diventare 14 o 15 se si aggiunge questo tempo.

E, come se non bastasse, si considera anche la possibilità di un lavoro straordinario (perché questo di cui ho parlato sarebbe lavoro ordinario!) da pagarsi però solo attraverso dei congedi e delle ferie supplementari, e non in moneta; e nessun assegno familiare, naturalmente.

È compreso — si dice nell'accordo — il vitto, ma nei limiti del razionamento lussemburghese, cioè per i generi alimentari previsti dal Lussemburgo, che sono: 200 grammi di pane al giorno, 30 grammi di carne, 25 grammi di pasta, ed un certo quantitativo di zucchero e grassi.

Queste condizioni di lavoro veramente schiavistiche sono state imposte a mille lavoratori selezionatissimi, perché — badate bene — il Lussemburgo ha richiesto perfino l'esame del sangue per la scelta di questi lavoratori. Quindi non si tratta di una mano d'opera di scarto, di un sottoproletariato a cui bisognava trovare bene o male un'occupazione, ma si tratta di lavoratori qualificati, di lavoratori che rappresentano un patrimonio per la Nazione! E nell'aprile del 1948 questi operai, questi lavoratori italiani, sono stati mandati in questo modo su un mercato di lavoro straniero!

Ed altri esempi si potrebbero ricordare. Sono note (abbastanza diffusamente credo) le condizioni dei nostri lavoratori nel Venezuela, i quali sono stati assoggettati ad una vera e propria opera di adescamento individuale, e poi, arrivati nel Venezuela (sono ormai sei mila questi lavoratori, che attirati da miraggi fantastici si sono avviati in quel lontano paese) sono rimasti disoccupati e conducono una vita talmente grama e misera che è voce comune ed è noto a chi ha corrispondenti od amici nel Venezuela che c'è in quel paese una piazza chiamata piazza del pianto degli italiani!

Queste sono le condizioni cui sono soggetti lavoratori italiani; e risulta anche (dovrei non dire certe cose per carità di patria, ma è bene che il Parlamento se ne renda conto) che molte donne emigrate nel Venezuela si trovano costrette a darsi alla prostituzione per le condizioni di assoluta miseria e di fame in cui si trovano in quel Paese!

È evidente che non si tratta di emigrazione collettiva organizzata dal Governo; ma domando al Governo con quali criteri vengono concessi i passaporti a questi lavoratori, quale tutela viene esercitata nei confronti dell'emigrazione, perché la tutela ha pure questo aspetto: di garantire che anche individualmente il lavoratore non sia vittima della propria ignoranza, non sia vittima dello sfruttamento del capitalismo straniero.

Io ho citato questi esempi per fare apparire attraverso il linguaggio dei fatti e non attraverso il linguaggio di una polemica spicciola quali siano le deficienze, e ripeto, più che deficienze, a mio avviso, della politica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

governativa in un campo così delicato della nostra economia, della nostra politica generale, come è il campo della emigrazione.

Non che la cosa ci sorprenda, chè certo non possiamo attenderci una premurosa tutela nei nostri lavoratori all'estero da parte di un Governo che perseguita in Italia i lavoratori, che conduce in Italia una politica contro le classi lavoratrici. Evidentemente la cosa non ci sorprende, ma non può lasciarci indifferenti e non vogliamo limitarci nel denunciare questi fatti molto gravi, fatti abbastanza noti in quegli strati sociali che, appunto, hanno un interesse diretto all'emigrazione, non ci limitiamo a fare una critica al Governo, una critica puramente negativa, ma intendiamo fare anche proposte positive a grandi linee, senza pretendere di risolvere in breve tempo il problema, ma proposte concrete circa il modo come crediamo che si possa impostare e realizzare una politica dell'emigrazione sulla base di quei principi ai quali all'inizio mi sono richiamato.

Ora, credo che per semplicità, per chiarezza di discussione possiamo distinguere nella questione dell'emigrazione tre ordini di problemi, che sono allo stesso tempo tre tappe, direi, di una organica politica dell'emigrazione.

Primo gruppo di problemi, prima fase, quella dei rapporti internazionali. C'è un momento preparatorio che è quello dello studio dei mercati di lavoro, dei possibili sbocchi della nostra emigrazione e delle condizioni di lavoro in quei determinati paesi e al tempo stesso studio che tenga conto della complementarietà tra l'economia italiana e l'economia di quei paesi verso i quali si può orientare la nostra emigrazione, tenga anche conto della esigenza di creare l'occasione di un incontro, per così dire, tra capitale e lavoro: problema che il senatore De Michelis, illustre uomo politico che ha molti meriti in questo campo ed è stato commissario dell'emigrazione, ha chiamato « collaborazione triangolare » fra terra, lavoro, materie prime e capitale. Tutto questo ordine di problemi che riguardano i rapporti internazionali evidentemente costituisce una premessa ad una concreta politica dell'emigrazione ed ha la sua conclusione, naturalmente, negli accordi che vengono stipulati dal Governo con altri governi o anche con privati; ma, già in questa fase preliminare, non bisogna abbandonare la questione alla spontaneità, a una libertà anarchica, tanto più che, ripeto, già la costituzione ci richiama al dovere della tutela dell'emigrazione oltre che

al dovere di garantire la libertà dell'emigrazione.

E passo subito al secondo ordine di problemi, che concerne una delle questioni più importanti e più urgenti, quella che si riferisce all'organizzazione dell'emigrazione in Patria.

E qui veramente la situazione è alquanto desolante. C'è un primo obiettivo, un primo compito, quello della preparazione culturale, educativa, direi generica e professionale dell'emigrante. A questo proposito non possiamo non ricordare qui la grande opera che era stata svolta — e che dobbiamo rammentare per far tesoro di questa esperienza passata e per seguire questo esempio — dal Commissariato per l'emigrazione, che venne abolito dal fascismo, e che, come si legge nella relazione sull'emigrazione italiana dal 1910 al 1923, rappresenta veramente un tesoro di esperienza, di consigli e di suggerimenti. Il Commissariato dell'emigrazione nel 1921 aveva istituito ben 794 scuole per emigranti analfabeti, e 192 scuole per corsi magistrali sull'emigrazione che contavano 9089 iscritti. Un'opera veramente rilevante alla quale è bene richiamarsi, perché ci fornisce una base concreta e positiva; e non dimentichiamo le altre iniziative a carattere privato, come quelle ben note della Società Umanitaria e della Bonomelli, che affiancavano il Governo nella preparazione culturale e professionale degli emigranti.

Ho ricordato tutto ciò non per fare il *laudator temporis acti*, ma per trarre uno sprone da questo esempio; ed è tanto più necessario rifarsi a questo esempio, guardare indietro all'esperienza positiva del passato, perché in questo campo veramente vediamo che il Governo non solo non affronta il problema direttamente ed in misura adeguata, ma non incoraggia neanche quelle iniziative che possono venire da parte di privati e che possono affiancare l'opera stessa del Governo.

Che cosa fa il Governo a questo proposito? Il Governo riduce di 200 milioni il capitolo 96 del bilancio del Ministero del lavoro, capitolo 96, il quale è intitolato: « spese relative al reclutamento, all'avviamento e all'assistenza dei lavoratori italiani destinati all'estero ». Nella situazione nella quale si trova il nostro Paese, il Governo ha creduto di poter ridurre da un miliardo a ottocento milioni questa voce del bilancio, come se ormai fosse stato fatto tanto, si fossero raggiunte tali realizzazioni, da far giudicare il fabbisogno in via di diminuzione, e quindi questa voce del bilancio viene tranquilla-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

mente ridotta con questa motivazione: « per presunto maggior fabbisogno ».

Ma c'è di più. Le categorie dei lavoratori italiani, appunto per l'insufficienza di questa opera di preparazione, che è fondamentale per una politica di emigrazione, non solo sono mandate nei mercati stranieri senza un'adeguata qualifica, che è un requisito essenziale per una politica di valorizzazione del lavoro italiano all'estero, ma sono mandate alle volte nell'ignoranza più totale e più crassa del Paese nel quale emigrano. È avvenuto — ed è fatto storico riferito da osservatori in quel Paese — che in Argentina gli emigranti italiani meridionali, abituati a climi temperati, chiedevano dove fosse la Terra del Fuoco, perché la credevano una zona più calda, senza rendersi conto che era la zona più fredda. Non avevano neanche questa generica nozione sulla geografia e sulle condizioni del Paese nel quale erano emigrati.

E non parliamo poi di quei miraggi venezuelani cui ho prima accennato e che hanno tratto in inganno tanti lavoratori italiani, proprio perchè essi non avevano qui in Italia il mezzo adeguato per uscire dallo stato della loro ignoranza, e per conoscere le condizioni che li attendevano. È evidente che questo è un problema di assoluta urgenza, al quale bisogna provvedere. Mi riservo di proporre, come prima misura di carattere finanziario in sede di discussione del bilancio del lavoro, per lo meno che quello stanziamento del capitolo 96 non venga ridotto, ma almeno mantenuto nella misura del precedente esercizio 1947-1948. Ricordo quello che ho avuto occasione di dire in un breve intervento sul bilancio del tesoro: siamo di fronte ad una vera opera di propaganda di italianità, quando diamo all'emigrante una adeguata preparazione; gli emigranti sono gli ambasciatori di fronte all'opinione pubblica internazionale. Il compito di difendere il lavoro italiano e mandare dei buoni rappresentanti del lavoro italiano all'estero è quello soprattutto di mettere il lavoratore che emigra in condizioni di difendersi dallo sfruttamento del capitalista. Il problema, cioè, è anzitutto quello di difendere il lavoratore dal capitalista, e non quello di difendere l'italiano dallo straniero. Dobbiamo veramente spogliarci di questo abito, di considerare lo straniero come un nemico. Dobbiamo impostare in questo senso l'opera di difesa del lavoratore italiano.

Strettamente collegato a questo problema della preparazione e dell'educazione dell'em-

grante è naturalmente il problema del reclutamento, di cui l'altro punto è una premessa. Ora, anche qui vediamo che l'azione del Governo non è volta a garantire dei buoni strumenti per un reclutamento rispondente alle esigenze della nostra emigrazione: giacché non mi pare che sia veramente il primo passo positivo né una misura atta a rendere possibile un buon reclutamento, quella di escludere dalle trattative per gli accordi gli organizzatori sindacali, che meglio di ogni altro conoscono le condizioni dei lavoratori come è avvenuto da parte del Governo per gli accordi con la Francia e con altri Paesi. E così avviene che in Francia si fanno emigrare categorie di lavoratori che soffrono già in quel paese di una forte percentuale di disoccupazione; e allora non facciamo altro che accrescere il numero dei disoccupati o addirittura creare in quel Paese una concorrenza, una ostilità fra questi lavoratori, che sono ridotti a doversi contendere delle rarissime possibilità di lavoro.

Questo, per quanto riguarda il reclutamento collettivo, che non è organizzato dal Governo attraverso la sua politica dell'emigrazione. Ma le cose non vanno certamente meglio per quanto riguarda il reclutamento di carattere individuale, che il Governo ha il dovere di controllare ai fini della tutela prevista dalla Costituzione. A questo proposito non vi è nessun vaglio, sulla base delle qualifiche professionali, per istradare e regolare il reclutamento individuale. È avvenuto un fatto, che ha del ridicolo, ma che denuncia l'insufficienza esistente in questo campo. Un industriale in Argentina aveva chiesto un carpentiere e si è visto presentare un pedicure. Meno male che non è avvenuto il contrario!

C'è il caso dei 30 mila lavoratori preparati — cioè mandati sulla base di una chiamata col viaggio già pagato — inviati in Argentina: sono quasi tutti disoccupati, perché non è stato esercitato un controllo su questo reclutamento. Le chiamate, in realtà, non garantivano affatto possibilità di lavoro. Nella maggior parte dei casi si tratta di chiamate inviate da una organizzazione creata ad *hoc*, creata non con intenzioni malevoli o di sfruttamento, magari con intenzioni genericamente umanitarie e benefiche di facilitare la emigrazione, dietro le pressioni esercitate per ottenere i documenti. Sta di fatto, però, che queste chiamate si sono tradotte in una insidia ed in una grave delusione per questi nostri lavoratori.

Questo è un campo, nel quale attraverso la concessione del passaporto, i servizi di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

emigrazione del Ministero degli esteri hanno la possibilità di esercitare un controllo e di regolare il reclutamento.

Domando al Governo come viene regolata oggi, sulla base di queste gravi esperienze negative, la concessione di questi passaporti, ai fini dell'emigrazione, soprattutto transoceanica.

Infine, sempre in questo ordine di problemi rientra l'organizzazione in Patria dell'emigrazione.

Vi sono problemi concernenti l'assistenza e la tutela morale ed igienica dei lavoratori, immediatamente prima della partenza e durante il viaggio; è un problema questo che ha aspetti prevalentemente assistenziali e che in certo senso si può considerare secondario, rispetto a quegli altri che investono tutta la sorte dei lavoratori che emigrano; anche riguardo a questo problema, pur di importanza secondaria, c'è parecchio da fare.

Qualcosa voglio dire sulla terza ed ultima fase della politica dell'emigrazione, che è quella dell'assistenza e della tutela all'estero degli emigranti.

L'assolvimento di questo compito è di gran lunga più arduo e dipende dalla organizzazione del reclutamento e dalla preparazione dei nostri emigranti. Quanto meno sarà selezionata l'affluenza degli emigranti nei diversi Paesi, quanto meno adeguata preparazione essi avranno ricevuto, tanto più difficile sarà provvedere alla loro assistenza morale, igienica, giuridica ed alla loro tutela nei rapporti di lavoro sul luogo di emigrazione.

Inadeguati si rivelano gli organi di cui il Ministero degli esteri dispone. Non sono certamente i Consolati a poter assolvere da soli a questo ponderoso e complesso compito dell'assistenza e della tutela del nostro lavoratore emigrato.

Certamente non li si aiuta in tale funzione con quelle variazioni che, nei capitoli del bilancio che riguardano questo ordine di problemi, il Comitato interministeriale per la riduzione delle spese a carico dello Stato ha ritenuto di apportare. Basta consultare i capitoli 50, 51 e 59 del bilancio del Ministero degli affari esteri. Le cifre che la Commissione finanze e tesoro aveva negli stanziamenti originari ritenuto inadeguate, sono state poi notevolmente ridotte dal Comitato interministeriale predetto. Badate che queste riduzioni non sono indifferenti. Al capitolo 50 (spese nell'interesse delle collettività italiane all'estero), mentre in un primo tempo venne fissata l'esigua cifra di 12 milioni, la si è poi ridotta a 10 milioni, nonostante la cifra

primitiva fosse stata già ritenuta inadeguata. Al capitolo 51 (contributi nell'interesse delle collettività italiane all'estero) la cifra inizialmente prevista in 3 milioni è stata poi ridotta a 2 milioni. Il capitolo 59 (rimpatri a nazionali indigenti — spese di ospedale, funebri e sussidi per l'assistenza dei connazionali all'estero) che investe, come si vede, un complesso di spese veramente imponente, la cifra originaria di 80 milioni è stata ridotta a 65 quando, anche in questo caso, la misura primitiva di 80 milioni era considerata insufficiente. Io non so davvero come la Commissione possa, dopo aver considerato inadeguato il primitivo stanziamento, passar sopra — come fa nella parte della relazione che concerne queste variazioni — a queste notevoli diminuzioni che rischiano di far diventare addirittura irrisori gli stanziamenti che già in un primo tempo si erano rivelati insufficienti. Spero di essere riuscito almeno in parte a dimostrare l'importanza di queste spese ai fini della politica generale del lavoro e sotto l'aspetto particolare ed importante della politica dell'emigrazione, perchè desidero richiamare su di esso l'attenzione del Governo e della Commissione. Ebbene, in una situazione già così grave e difficile, quale è quella che noi incontriamo in questo campo, la Commissione interministeriale non ha portato un adeguamento, ma addirittura una riduzione in questi capitoli del bilancio. Questa sembra addirittura una prova di incoscienza di fronte alla gravità dei problemi che stiamo trattando.

Dobbiamo ripetere che la riduzione di questi stanziamenti renderà ancora più difficile, tenue ed evanescente la già scarsa — purtroppo non per colpa loro ma per insufficienza di mezzi, — opera che in questo campo svolgono i nostri Consolati.

Non posso non cogliere l'occasione di questa discussione per richiamare l'attenzione del Governo e del Ministro degli affari esteri, — a titolo di esempio, ma che merita di essere sottolineato per la sua importanza — sul grido di disperazione che è giunto dai nostri connazionali che lavorano in Germania, nella zona francese, e chiedono di venire in Italia. Per far ciò debbono ottenere il passaporto e non sono riusciti ad avere nemmeno quel famoso documento che permetteva loro di rientrare in Italia all'epoca delle elezioni. È un lavoratore che scrive dalla zona francese della Germania: « Ci dicono di aspettare, abbiamo fatto le pratiche; la risposta è sempre quella: aspettare! Ma, signori, qualcuno aspetta dal 1940. Ha fatto tre anni di militare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

due di prigionia e sono tre anni che è finita la guerra. È un periodo di tempo che assomma ad otto anni e credo dopo otto anni che si abbia il diritto di visitare la propria famiglia ». Aggiungono di essere costretti a viaggiare — cito le loro parole — « con quel lungo pezzetto di carta » (perché non dispongono del normale passaporto) che fu a suo tempo rilasciato dagli alleati e che vale come documento di riconoscimento. Sottolineano che « mentre gli altri stranieri presentano i loro passaporti, solo noi italiani dobbiamo vergognarci, perché la nostra Missione non ci ha ancora dato il documento del quale abbiamo bisogno ».

È vero, è un'insufficienza grave che nel caso specifico colpirà un numero non rilevante di lavoratori italiani. Ma questo fenomeno denuncia l'insufficienza del Governo in questo campo. Dobbiamo riconoscere obiettivamente che in parte è anche insufficienza di mezzi: ma, ripeto che il modo di avviare a soluzione questo problema non è quello di portare, come unica misura, una riduzione alle voci di bilancio, che appunto si riferiscono a questo campo della politica del Governo.

Anche nel campo dell'assistenza e della tutela degli emigrati all'estero, si cerca di escludere i rappresentanti sindacali, quasi che non si dovesse attingere proprio da essi la competenza per provvedere a questa grave necessità. Sono stati dimessi, destituiti i rappresentanti sindacali italiani nei centri francesi, così come è stato allontanato il rappresentante italiano della C. G. T. Dove ci sono gli osservatori sindacali, questi lavorano con assoluta esiguità di mezzi. È un fatto, che è stato denunciato anche da uomini della vostra parte politica. Essi sono nell'assoluta impossibilità di spostarsi dai loro luoghi di residenza ai vari centri di emigrazione, che spesso sono dispersi in lontane località, come avviene ad esempio nel Sud-America. Talvolta, essi non hanno neppure i mezzi per prendere la ferrovia, per fare lunghi viaggi onde constatare « de visu » le condizioni dei lavoratori italiani all'estero.

Ora, tutti questi fatti, io li ho voluti portare a vostra conoscenza, più a titolo esemplificativo, che non allo scopo di tracciare un quadro generale di quella che è la situazione della nostra emigrazione. Ma sono fatti sintomatici, fatti che indicano e denunciano una situazione grave. Tutti questi fatti sono un'accusa per la politica del Governo in questo campo, sono per noi un ulteriore motivo di sfiducia verso il Governo, che ci porta a dar voto contrario all'approvazione dei bilanci.

Tuttavia, quei fatti pongono, a prescindere dal giudizio politico, sull'opera del Governo, in modo urgente, l'esigenza di creare organi adeguati, efficienti per realizzare una politica di emigrazione, esigenza questa riconosciuta anche, benché di sfuggita, dalla relazione della Commissione. Qui si tratta della sorte, delle condizioni di vita di centinaia di migliaia di lavoratori italiani che non credo possano essere semplicemente affidate alla « jeunesse dorée » di palazzo Chigi o di Via Boncompagni. È un problema che soltanto in parte è di politica estera, ma essenzialmente è un problema umano del lavoro italiano. Problema di lavoro, che io ritengo, e non sono il solo a ritenerlo, non possa essere affrontato soltanto dal Ministero del lavoro, che del resto dispone di appena una divisione, nell'ambito della competente direzione generale per i servizi a ciò adibiti.

Quello che occorre, ed è unanimemente riconosciuto da quasi tutti i competenti interrogati al riguardo durante i lavori di preparazione fatti dal Ministero della Costituente, è la ricostituzione del Commissariato generale dell'emigrazione. Notate bene, dico Commissariato dell'emigrazione e non Alto Commissario: per carità, non facciamo quest'errore! non si tratta di creare una carica per una persona, non è un problema di persone, è un problema di organismi complessi, che devono avere le loro ramificazioni capillari alla periferia del Paese e le loro filiali, per così dire, all'estero.

È necessario tornare a questo organismo, il quale ha dato un apporto positivo, di oltre un venticinquennio di esperienza. Istituito nel 1901, e abolito nel 1926 dal fascismo, questo organismo svolse un importante lavoro in tutti i campi: lavoro preparatorio nel campo legislativo, perché fu sua opera la preparazione del testo unico delle leggi sull'emigrazione del 13 novembre 1919; lavoro ai fini della preparazione degli accordi sull'emigrazione e, naturalmente, poi, un lavoro complesso, capillare di educazione, di assistenza e di tutela dei nostri emigranti in patria e all'estero, senza contare le iniziative di carattere più ampio nel campo delle imprese di colonizzazione e delle cooperative di lavoro.

Ora, il fascismo, come in tutti i campi, anche qui ha operato la sua devastazione ed ha deformato, naturalmente, gli organi dell'emigrazione. Distrutto il Commissariato, che era un organo costruttivo ai fini della valorizzazione del lavoro italiano, ha creato poi degli organi di facciata nel campo dell'emigrazione che dovevano essere soltanto, e sono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

stati soltanto, organi di propaganda, ma non organi volti allo scopo della tutela della nostra emigrazione.

Il fascismo veramente ha fatto *tabula rasa* in questi così importanti e così utili organismi, che prima erano stati creati per organizzare l'emigrazione. Ci troviamo quindi nella condizione di ricominciare da capo. Ma abbiamo una possibilità: pur ricominciando *ab ovo*, possiamo servirci di quella passata esperienza democratica.

E oltre al Commissariato generale dell'emigrazione occorre ricostituire anche l'organo consultivo: questo è stato riconosciuto all'unanimità da tutti i competenti interrogati in quell'occasione dal Ministero della Costituente: ed è interessante, del resto, leggere i loro pareri su questi problemi, in quegli atti del Ministero della Costituente che sono così utili per una comprensiva visione dei problemi economici e sociali del nostro Paese. È stata riconosciuta, cioè, la necessità di ricostituire il Consiglio superiore dell'emigrazione, al quale mi pare che il Presidente del Consiglio fece un accenno. E credo che il problema della ricostituzione di questo organismo sia ormai da collegarsi con la necessità di costituire il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro previsto dalla Costituzione, del quale il Consiglio dell'emigrazione potrebbe costituire una Sezione.

In questo modo s'impone concretamente il problema della ricostituzione — sia pure con le modifiche che possano essere rese necessarie da nuove condizioni di questi organi della nostra emigrazione.

Allora, possiamo ritenere superata la necessità di quella Commissione per l'aggiornamento della legge sull'emigrazione che, del resto, esiste sulla carta ma nessuno sa — per lo meno all'infuori degli iniziati — che cosa essa abbia fatto concretamente.

Affrontato il problema della ricostituzione di organi adeguati per la nostra emigrazione, potremo realizzare l'avvio, per lo meno, a una soluzione di quel vasto problema, marginale, se vogliamo, sul quale non mi soffermo, ma che non posso non ricordare: il problema dell'emigrazione clandestina, problema che sfugge al controllo del Governo e rispetto al quale non si sono potuti recare rimedi efficaci. E io credo che anche questo problema, il quale ha degli aspetti angosciosi, possa essere in parte risolto attraverso una generale riorganizzazione dei nostri servizi dell'emigrazione.

Io credo, ripeto, che, indipendentemente da quello che è il nostro giudizio politico

sull'opera del Governo e sulle gravi responsabilità che a nostro avviso ha il Governo in materia di emigrazione — responsabilità che del resto non sono se non un aspetto particolare di tutta la politica di classe che il Governo persegue — credo, dicevo, che la Camera possa e debba essere unanime nel riconoscere l'urgenza di affrontare il problema dell'emigrazione non con palliativi, ma in modo organico. È per questo che io confido che la Camera vorrà approvare il mio ordine del giorno. Io credo che in questo modo, con un voto della Camera, potremo richiamare l'attenzione del Paese sull'importanza che ha il problema dell'emigrazione e potremo in pari tempo dare al Paese una prova dell'interesse, cui i lavoratori sono molto sensibili, che il Parlamento italiano porta a questo problema.

Potremo dare una prova concreta dell'intenzione che abbiamo di provvedere alla tutela e alla valorizzazione della nostra emigrazione. Tutela e valorizzazione che non solo costituiscono un nostro preciso interesse economico, non solo si traducono in un'opera concreta di difesa dei più alti valori nazionali, — giacché per il nostro Paese sono soprattutto quelli del lavoro i più alti interessi nazionali, — ma rappresentano anche un grande contributo da parte dell'Italia ad una pacifica e costruttiva collaborazione fra i popoli. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani alle 10.

Rinvio di disegni di legge alle Commissioni legislative.

PRESIDENTE. Ricordo che il Ministro dei lavori pubblici ha presentato due disegni di legge: uno recante provvedimenti in dipendenza delle alluvioni e piene in Piemonte, Liguria e Abruzzi; l'altro contenente agevolazioni per il finanziamento delle riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni edilizie.

In relazione alle aggiunte al Regolamento approvate dalla Camera, propongo che i due provvedimenti siano deferiti alla competente Commissione in sede legislativa, alla quale si potrebbe assegnare il termine massimo del 5 ottobre prossimo per deliberare.

Pongo in votazione tale proposta.

(È approvata).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere se sia loro noto lo stato tutt'altro che buono della strada nazionale n. 80 del Gran Sasso d'Italia, importantissima arteria che rappresenta l'unica via di comunicazione fra le provincie di Aquila e Teramo.

« E, in caso positivo, se non ritengano necessario e urgente avviare a tale stato di cose, provvedendo:

1°) alla integrale bitumatura dell'intera arteria, da Montorio al Vomano fino all'innesto con la Salaria nei pressi di Aquila;

2°) all'allargamento e rettifica delle curve di minimo raggio che rappresentano un grave intralcio alla circolazione;

3°) all'imbrigliamento delle zone franose, onde eliminare il gravissimo inconveniente delle cadute di massi sulla strada;

4°) alla costruzione di gallerie e ripari nella zona più esposta ai venti del passo delle Capannelle al fine di evitare gli accumuli di neve.

« LOPARDI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga giusto che nella formazione della graduatoria per il concorso dei pretori tendenti a passare nel ruolo collegiale sia considerato titolo nettamente prevalente quello di aver essi esercitato lodevolmente per oltre sette anni le loro funzioni nei tribunali, costituendo tale titolo una prova di idoneità molto più seria che non quello di una sentenza fatta talvolta... a domicilio.

« MURGIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non intenda dare senz'altro attuazione immediata alla decisione già presa, e comunicata agli interessati, di ripristinare il parziale imbarco del sale nel porto di Barletta, essendo quei portuali entrati in agitazione con la piena solidarietà non soltanto della Camera del lavoro, ma anche delle ACLI, data la innegabile fondatezza dell'agitazione.

« La quale, senza l'immediato e positivo intervento dell'onorevole Ministro, non po-

trebbe che aggravarsi, estendendosi a tutte le altre categorie di lavoratori, pienamente solidali con i portuali.

« CAPACCHIONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde a verità che si sta procedendo a collocare, fin da ora, a riposo gli insegnanti delle scuole medie che raggiungeranno il limite massimo di età durante il nuovo anno scolastico, contrariamente a quanto si pratica nei riguardi dei professori universitari e dei maestri elementari, che sono collocati a riposo solo nel caso che tale limite sia stato raggiunto prima dell'inizio del nuovo anno scolastico.

« TARGETTI, CESSI, DE MARTINO FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro alle popolazioni della Sicilia danneggiate dal recente nubifragio.

« DE VITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per chiedere perché con ordinanza del 13 aprile 1948 soltanto « per i reduci dalla prigionia ed i deportati è considerato come servizio scolastico anche il periodo corrente fra il compimento normale degli studi universitari ed il conseguimento della laurea », e non per i combattenti dell'ottava armata e per i partigiani combattenti.

« È necessario ricordare che solo chi viveva tranquillo sotto il dominio nazi-fascista poteva frequentare l'Università e completare gli studi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« DAL CANTON MARIA PIA, BIANCHINI LAURA, LAZZATI, PARENTE, LOMBARDI COLINI PIA, FRANCESCHINI, LIZIER, CREMASCHI CARLO, HELFER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere:

1°) se non creda conforme a giustizia riassumere gli operai dell'arsenale della Spezia con anzianità antecedente al 1939, che all'8 settembre 1943, secondo gli ordini impartiti, dopo aver fatto opera di sabotaggio, si allontanarono dal lavoro, fiduciosi della assi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1948

curazione formale data dalla radio Bari dall'ammiraglio De Courten, Ministro della marina, di riassunzione alla fine delle ostilità; non potendosi e non dovendosi ritenere le 10 mensilità concesse in forza del decreto n. 375 del 15 dicembre 1946 risolutive dei rapporti di lavoro esistenti, sia per l'esiguità della somma riscossa, sia per lo stato di necessità in cui gli interessati si trovavano, sia per la ininterrotta e continuata loro insistenza nella rivendicazione totale dei loro diritti;

2°) se non ritenga altresì concedere sia ai predetti dipendenti fino ad oggi non riassunti, sia a quelli che sono stati riassunti, quella particolare indennità di sbandamento concessa ai dipendenti di ruolo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« GUERRIERI FILIPPO, GOTELLI ANGELA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno rimandare il deciso aumento delle pigioni delle case economiche per ferrovieri, a dopo che sarà stato deciso l'aumento salariale richiesto dai ferrovieri stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« IMPERIALE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

CARONITI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARONITI. Chiedo che il Governo faccia conoscere quando intende che sia posta all'ordine del giorno l'interpellanza Cappugi e altri, sugli aumenti delle retribuzioni agli statali.

PRESIDENTE. Mi riservo di interrogare in proposito il Presidente del Consiglio, ma credo che lo svolgimento di questa interpellanza potrà aversi in una delle prime sedute di ottobre.

La seduta termina alle 20.45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (5).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (9).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI